

# SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

## 378<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 3 MAGGIO 1961

Presidenza del Vice Presidente CESCHI,  
indi del Vice Presidente SCOCCIMARRO

#### INDICE

Congedi . . . . .	Pag. 17767	1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1419) (Discussione) :	
<b>Disegni di legge:</b>		BERTOLI . . . . .	Pag. 17786
Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . .	17767	CENINI . . . . .	17797
Presentazione di relazione . . . . .	17767	RODA . . . . .	17775
Trasmissione . . . . .	17767	<b>Interrogazioni:</b>	
« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1411); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1412); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1418); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal		Annunzio . . . . .	17805
		<b>Per la morte dell'onorevole Gaetano Pietra:</b>	
		PRESIDENTE . . . . .	17773
		BARBARESCHI . . . . .	17772
		FORTUNATI . . . . .	17769
		PELIZZO . . . . .	17768
		TESSITORI, <i>Ministro senza portafoglio</i> . . . . .	17772
		<b>Sull'ordine dei lavori:</b>	
		PRESIDENTE . . . . .	17773, 17774
		BERTONE . . . . .	17774
		RICCIO . . . . .	17774



## Presidenza del Vice Presidente CESCHI

**P R E S I D E N T E**. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

**C A R E L L I**, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

**P R E S I D E N T E**. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

### Congedi

**P R E S I D E N T E**. Ha chiesto congedo il senatore Baracco, per giorni 4.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

### Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

**P R E S I D E N T E**. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Aumento del contributo dello Stato al Museo Nazionale del Risorgimento di Torino » (1536), di iniziativa del deputato Badini Confalonieri;

« Aumento del contributo annuale dovuto dallo Stato all'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani "Giovanni Amendola" » (1537).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

### Annunzio di presentazione di relazione

**P R E S I D E N T E**. Comunico che, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, poste e telecomunicazioni

e marina mercantile), il senatore Corbellini ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere all'Azienda di Stato per i servizi telefonici una anticipazione di lire 100 miliardi sui fondi dei conti correnti postali » (1492).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

### Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

**P R E S I D E N T E**. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Autorizzazione alla vendita a trattativa privata dell'immobile patrimoniale sito in Roma, via Genova n. 2, angolo via Piacenza, in favore dell'Istituto mobiliare italiano » (1337);

« Modificazione dell'ultimo comma dell'articolo unico della legge 16 settembre 1960, n. 1013, sull'aggio degli appaltatori per la riscossione dell'imposta di consumo sui materiali impiegati per la costruzione di autostrade » (1387), d'iniziativa dei senatori Minio ed altri;

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Norme per la liquidazione delle pensioni degli insegnanti elementari già iscritti al regolamento dell'ex comune di Fiume » (1176);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Variazione dei compensi dovuti alle aziende esercenti ferrovie secondarie e tranvie in concessione per il trasporto dei pacchi postali » (1461).

#### Per la morte dell'onorevole Gaetano Pietra

P E L I Z Z O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P E L I Z Z O . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, a nome del Gruppo della Democrazia Cristiana, al quale mi onoro di appartenere, e nella mia qualità di corregionale, assolverò il mesto compito di rievocare brevemente in quest'Aula la figura del professor Gaetano Pietra, senatore della prima legislatura della Repubblica, deceduto il venerdì 14 dello scorso mese di aprile a Villanova del Judrio in provincia di Udine.

Il senatore Pietra nacque 82 anni or sono a Castiglione delle Stiviere, ma ancora giovane si trasferì con la famiglia nel Friuli, dove si stabilì definitivamente. Il padre fu un valoroso ufficiale che partecipò alle campagne del Risorgimento italiano; la madre, Maria Molinari Pietra, una eletta scrittrice che in versi e prosa illustrò la sua regione.

Da sì nobili genitori, ma soprattutto dalla terra friulana, fervida nutrice di uomini di alto intelletto e di vasta cultura, ricevette quella linfa vigorosa che fece di lui una personalità di primo piano nel campo delle scienze, pur lasciando inalterati i caratteri di una innata semplicità e modestia che lo rendeva caro ed apprezzato a tutti, amici ed avversari. Dagli studi di matematica pura, che aveva coronato con la laurea nel 1901 presso l'Università di Padova, passò ad occuparsi dei problemi sociali, con particolare riguardo ai problemi del lavoro, per dedicarsi quindi agli studi prevalentemente specifici del settore demografico. Di poi, dagli studi di matematica pura, la predilezione per le scienze applicate lo portò a votarsi interamente alle discipline statistiche.

All'inizio della prima guerra mondiale, venne inviato dal Governo italiano nel Canada e negli Stati Uniti d'America, a capo di una

delegazione incaricata di assicurare all'Italia l'approvvigionamento alimentare per tutta la durata del conflitto mondiale. Tale missione assolse, con pieno, assoluto gradimento di entrambi i Paesi interessati. Rientrato in Patria alla fine della guerra, si dedicò all'insegnamento; qualche anno più tardi, a seguito di pubblico concorso, si aggiudicò dapprima la cattedra di statistica dell'Università di Ferrara e poi quella dell'Università di Padova, che conservò per oltre cinque lustri, mantenendo alla scuola patavina la chiara fama che le aveva impresso il suo illustre predecessore, professor Corrado Gini.

Fu docente di alto valore. Intorno a lui, attirata dai modi affabili e dalla versatilità dell'ingegno e dell'operosità, si venne allestando una nutrita schiera di volenterosi studiosi, che lo ebbe in alta stima ed affettuosa devozione. Molti di essi conseguirono posti di notevole responsabilità in seno alla scuola universitaria e ad altre istituzioni dello Stato.

Gaetano Pietra ricoperse altresì numerose cariche di alto rilievo. Fu per vari anni rettore dell'Università di Padova e preside della facoltà di giurisprudenza, componente del Consiglio superiore di statistica presso la Presidenza del Consiglio dei ministri e membro effettivo dell'Istituto internazionale di statistica.

Imponente poi è il suo lavoro scientifico. La sua bibliografia conta centinaia di scritti, tra cui un trattato di notevole valore nel campo della statistica. Particolarmente curò lo studio dei problemi economici, demografici e sociali del Veneto e del Friuli. Non c'è infatti problema di queste regioni che lo scomparso non abbia analizzato con profondo intuito e competenza e con rigoroso metodo scientifico.

Alla caduta del fascismo riprese, con rinnovato fervore, l'attività politica che lo aveva già visto nel 1921 consigliere provinciale del Partito popolare italiano in seno all'Amministrazione provinciale di Udine. Nel 1948 venne eletto senatore per il collegio di Cividale del Friuli. Fece parte della terza Commissione, Esteri, e poi della quinta, Finanze e tesoro. In entrambe, ma specialmente in questa ultima, diede un contributo di grande rilievo allo svolgimento dei lavori parlamentari, favorito come era da una preparazione

culturale, nel campo delle scienze economiche, di eccezionale valore

Ma la vita politica non fu la sua attività preferita. Egli la concepiva come una missione di cristiana bontà, senza lotte e senza contrasti, volta a fine del bene del prossimo, nella piena osservanza del messaggio evangelico. Perciò, alla scadenza del mandato, si ritirò a vita privata, nella quiete di Villanova del Judrio, dove attese ancora per alcuni anni ai suoi studi preferiti e dove concluse, come dissi all'inizio, la sua lunga ed operosa esistenza

Una figura di così alta umanità, di così profonda cultura, di così luminosa probità morale, rimarrà di esempio a noi ed a coloro che dopo di noi ci seguiranno nel cammino contrastato della vita politica.

Sono certo, onorevoli colleghi, di interpretare il vostro pensiero nel pregare il signor Presidente di voler far pervenire alla vedova dell'illustre scomparso l'espressione delle condoglianze dell'Assemblea, che si onora di aver avuto Gaetano Pietra tra i suoi componenti.

F O R T U N A T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F O R T U N A T I . Non è, signor Presidente, solo per l'assolvimento di un dovere, legato alla tradizione parlamentare, che ho chiesto di poter ricordare anch'io all'Assemblea la figura dello scomparso senatore professor Gaetano Pietra.

Se è vero, infatti, che in un'Assemblea come la nostra sono le esigenze e le istanze politiche fondamentali che ne determinano e regolano la vita ed il funzionamento, è anche vero che in tali esigenze ed in tali istanze non può non essere presente il complesso dei rapporti che si intrecciano nella vita associata. Ed è proprio da questo contesto di rapporti, che ha accomunato la mia vita a quella di Gaetano Pietra, dal lontano 1923 al giorno della sua morte, che traggo la forza per superare la piena dei sentimenti e della commozione e per cercare di dare, da questa comunanza, l'immagine di un uomo che tale è stato perchè studioso, e di uno studioso che tale è stato perchè uomo.

È una comunanza che si muove, vorrei dire, per tutto l'arco della mia vita, da quando ho iniziato a Padova gli studi universitari; è un insieme di rapporti che si sviluppano entro ed intorno agli istituti universitari, che tanto più assurgono a prestigio di funzione, quanto più sono modelli e costume di vita.

Il mio incontro con Gaetano Pietra non è avvenuto solo sulla base di apprendimento tecnico, e nell'ignoranza di quanto per ciascuno di noi rappresentava ed ha via via rappresentato l'impegno di una vita responsabilmente vissuta. È stata, la nostra, sin dall'inizio, una intensa concordia discorde, in cui maestro e scolaro insegnavano ed apprendevano contemporaneamente, ed in cui la persona di ognuno aveva nell'altra, in continuità, stimoli e verifiche, per ritrovare nella comune libertà e in una comune metodologia la distinzione delle interpretazioni quando comuni risultavano gli obiettivi, o l'unità di impostazione quando anche distinte risultavano le finalità

È stata questa grande scuola di rapporti umani che mi ha fatto crescere; è stata questa grande scuola di Gaetano Pietra, che mi ha fatto intendere e capire il significato di una libertà non formale nella vita universitaria, così da fare intendere e capire che quanto si poteva realizzare, a date condizioni, in una piccola o grande comunità di studio, poteva e doveva tradursi nella vita associata del popolo.

A quanti non conoscevano i rapporti stretti, mai venuti meno, tra un maestro e uno scolaro; a quanti, di ogni schieramento politico, non hanno vissuto per tanti anni in concordia discorde nell'ambito di un centro di studi, di ricerche, di formazione umana, è parsa paradossale, utopistica o sentimentale e romantica l'affettuosa amicizia tra Pietra e me, anche sui banchi del Senato nella prima legislatura repubblicana, in uno dei momenti politicamente più contrastati e partendo, ognuno di noi due, da schieramenti contrapposti.

È parso, allora, ai più, che si trattasse semplicemente o di un atteggiamento di tutela del maestro nei confronti dello scolaro, o di un senso di devozione dello scolaro verso il maestro. E non era così.

Noi continuavamo, onorevole Presidente, su questi banchi, a vivere e convivere, a incontrarci e scontrarci, ad accordarci e non accordarci, a dibattere e concludere, ad impostare e scegliere, così come avevamo fatto sempre, così come abbiamo fatto sempre, così come abbiamo sempre imparato a fare da quando ci siamo conosciuti

Non era così, dunque, onorevole Presidente! Continuavamo qui, nella prima Assemblea repubblicana del Senato, a fare nostro, intimamente nostro, il motto glorioso della Università patavina: *universa universis libertas*.

Non era così, onorevole Presidente! Un maestro, cattolico e democratico, continuava il dialogo con uno scolaro, comunista e democratico. Ed era, sì, onorevole Presidente, il dialogo di due uomini, ma era, per entrambi di essi, la volontà e l'esempio per un libero dialogo di tutta una libera umanità.

So, onorevole Presidente, che queste mie rievocazioni non possono andare oltre, in questa sede e su questo punto, che rappresenta forse uno degli aspetti decisivi della storia che siamo chiamati a fare nel nostro Paese e in altri Paesi. Ma credo che sia soprattutto questa fondamentale caratteristica umana e scientifica di Gaetano Pietra, che può e deve essere fissata negli atti del nostro Senato. Perché è da questa matrice che discendono il pensiero e l'azione del cittadino e del maestro scomparso. Pensiero e azione che io ho già avuto l'onore di riassumere il 28 febbraio 1955, nell'Università di Padova, quando allievi e colleghi ci siamo riuniti per onorare Gaetano Pietra, nel momento in cui egli usciva dai ruoli dell'insegnamento.

Mi sia concesso ora di ribadire che non vi è soluzione di continuità nelle diverse fasi della sua vita. Proprio perché fornito di una solida, originaria, autentica preparazione matematica, e proprio perché consapevole di una sua generale visione della vita, egli ha portato negli studi statistici l'esigenza di adeguare lo strumento della ricerca al significato della ricerca, e di inserire l'indagine di massa nel contesto della ricerca sostanziale, col senso della verifica galileiana e con l'impronta di una conoscenza concreta, storica.

Di fronte all'orientamento formalistico degli studi statistici, o alla indeterminata astrazione di quelli economico-sociali, Gaetano Pietra è stato un grande iniziatore e coordinatore di ricerche-inchieste, che abbisognano di metodo, di tenacia, di fatica, di patrimonio di conoscenze, di sudata acquisizione della complessità della realtà indagata, di assoluta, incondizionata onestà nel rispetto delle fonti e nell'elaborazione dei risultati, di chiara comprensione della portata delle tecniche di investigazione. Dagli studi originali, e ormai classici, sulle misure di variabilità e di relazione statistica a quelli sul reddito e sul costo monetario dell'uomo; dall'impostazione delle ricerche sulla ricchezza privata del Veneto a quella degli studi di demografia storica e dell'assetto economico-agrario del Veneto e del Ferrarese; dai contributi metodologici alla ricerca sostanziale non vi è soluzione di continuità.

In pochi studiosi come in Gaetano Pietra io ho potuto constatare e verificare, nel corso di poco meno di 40 anni, il sentimento appassionato della ricerca, la difesa aperta dei propri convincimenti, che ha in sé e per sé il rispetto di quelli degli altri quando sono manifestati ed argomentati in assoluta lealtà, il senso dei propri limiti e delle proprie capacità, la comprensione di una moralità intima ed interna che riguarda tutto il nostro comportamento di uomini, l'intelligenza di un domani, anche quando il domani non risponde appieno al mondo che ci siamo formati e da cui siamo usciti.

Già è che Gaetano Pietra aveva avuto il destino singolare di essere passato dall'Università all'Amministrazione pubblica e poi, nel pieno della sua maturità, dall'Amministrazione pubblica di nuovo all'Università.

Se, collaboratore di Ghino Valenti nella formazione del primo catasto agrario e di Vincenzo Giuffrida nella politica degli approvvigionamenti alimentari durante la prima guerra mondiale, egli riuscì ad informare la sua attività di una preparazione scientifica e di un metodo, che possono e debbono ancor oggi costituire punti di riferimento per intendere i rapporti tra scuola ed amministrazione, tra amministrazione e problemi reali dello sviluppo politico-economico del Paese, è pur vero che quando lasciò la Pubblica

Amministrazione — anche perchè disgustato dalla non sempre disinteressata polemica dei « liberisti » alla fine della prima guerra mondiale — per dedicarsi completamente agli studi ed alla vita universitaria, riprendendo *ex novo* il cammino iniziato tanti anni prima, egli portò nel campo della ricerca il prezioso bagaglio di una esperienza accumulata in Italia e fuori d'Italia, particolarmente nel corso delle vicende drammatiche che sconvolsero il mondo tra il 1914 e il 1919.

Ben si può dire, quindi, che in tal modo Gaetano Pietra continuava a servire il Paese con lo stesso animo e con la stessa capacità. E chi ha letto la documentata monografia, che molti anni più tardi, in collaborazione con Vincenzo Giuffrida, Gaetano Pietra ha steso per delineare i criteri, i problemi e i risultati della politica italiana degli approvvigionamenti durante la prima guerra mondiale, non può non convenire con questa valutazione. Così come chi, pur lontano dagli interessi che hanno animato lo scomparso, ha avuto modo di approfondire talune delle sue specifiche ricerche metodologiche, non può non avere tratto il convincimento che tali ricerche andavano oltre l'immediato, se pur necessario, apparato tecnico-strumentale.

Assistente universitario, funzionario, professore universitario, Gaetano Pietra ha sempre compiuto il proprio dovere, con una scrupolosa consapevolezza delle funzioni pubbliche, con una precisa coscienza della socialità dell'attività singola.

Cattolico militante, egli è presente nella battaglia politica dopo la fine della prima guerra mondiale e sente, nelle file del Partito popolare, l'esigenza di una posizione chiaramente, apertamente democratica e sociale.

Direttore di un Istituto universitario, non ha chiesto mai ai suoi collaboratori se non l'onestà e la lealtà di un impegno di comune ricerca.

A più riprese è membro del Consiglio superiore della statistica ed apporta in tale organismo il contributo di chi sa che per dirigere occorre anche conoscere ed occorre anche verificare, ma che conoscenza e verifica implicano capacità, onestà, concentrazione di sforzi, senza eccessive esibizioni, senza superflue acrobazie e senza pericolose generalizzazioni.

Dopo la Liberazione assume la Presidenza della Camera di commercio di Udine in uno dei momenti più difficili, ed avvia una serie di ricerche dirette a fare il punto della situazione e ad offrire una prima prospettiva.

Nel 1948 è eletto senatore e, dopo qualche vicenda della sua concreta utilizzazione, fa parte della 5ª Commissione, dove immediatamente è avvertito il peso della sua presenza e dove il collega Paratore si rende immediatamente conto della portata della sua collaborazione, fatta di impegno e di scelte argomentate e meditate silenziosamente.

Dopo il 1955 Gaetano Pietra si era ritirato nella sua casa in Friuli, e dal Friuli ha seguito fino all'ultimo le vicende degli studi e della vita. Anche quando il travaglio dell'organismo stanco lo fiaccava, trovava tempo e modo di stimolare e ascoltare gli allievi e gli amici che a lui si rivolgevano. E nei pacati colloqui della casa ospitale potevamo così ripercorrere tutta la strada di tutta la sua vita.

Se egli non dimenticava l'esperienza della cosa pubblica, prima e dopo la prima guerra mondiale, se non ignorava la sua presenza nell'Ateneo ferrarese e il suo insegnamento a Ca' Foscari, se teneva presente la sua partecipazione viva e vivace agli istituti scientifici italiani e internazionali, due punti di riferimento erano in lui continui e stimolanti: la capacità di aver conservato e sviluppato nell'Ateneo di Padova le caratteristiche e l'impronta di quella che egli — credo per primo — ha definito la scuola statistica italiana di Corrado Gini, e la soddisfazione di aver partecipato onestamente alla prima Assemblea del Senato repubblicano.

Egli ben sapeva il senso della solidale responsabilità che accomuna, nel tempo, la vita e la fatica e il pensiero di quanti alimentano, in un modo o nell'altro, il patrimonio universale delle conoscenze umane. Ed oltre e al di sopra di questa visione storica della continuità di ognuno di noi, egli, credente e cattolico, poneva la divinità.

Anche negli ultimi due nostri incontri nella clinica di Padova, quando già il male lo stava definitivamente minando ed era quasi presago della fine imminente, egli volle riprendere con me, con la serenità di sempre, i grandi temi della ricerca e della vita. Non

voleva che lo lasciassi; mi diceva che aveva ancora da dirmi, non soltanto del passato ma anche del futuro. E mi teneva stretta la mano mentre io gli davo l'ultimo abbraccio. E mi seguì con la mano alzata e con lo sguardo fisso, mentre uscivo dalla stanza perchè la mia commozione non si riversasse su di lui.

Onorevole Presidente, nell'ottobre 1944, in una cella di poco più di due metri, in un momento in cui ogni finzione e ogni riserbo con me stesso erano caduti perchè improvvisa poteva calare la morte, per un impegno da me liberamente scelto come uomo e come studioso, riuscii a scrivere degli appunti, più tardi ritrovati a frammenti. Ebbene, tra le persone, le cose, le idee, i sentimenti più cari, perchè sono quelli per cui tu sei disposto a morire, vi era il nome di Gaetano Pietra, vi era il ricordo ammonitore del suo insegnamento morale e scientifico, vi era l'eco delle comuni ricerche e della *concordia discors*. Ecco perchè Gaetano Pietra è stato maestro e uomo. Ecco perchè, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, il Senato della Repubblica può inchinarsi alla sua memoria e può esprimere alla compagna della sua vita, alla sua famiglia, all'Università di Padova, alla Democrazia Cristiana che lo ebbe fra i suoi militanti, le più profonde e sincere condoglianze.

B A R B A R E S C H I. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

B A R B A R E S C H I. Signor Presidente, molti di noi ebbero la ventura di conoscere Gaetano Pietra soltanto in quest'Aula, dove le passioni politiche ci dividono, ma dove la volontà dell'interesse del popolo italiano ci unisce. A noi è bastata la conoscenza che abbiamo fatto in quest'Aula di Gaetano Pietra per apprezzarne il grande valore umano e politico e per partecipare al profondo dolore che colpisce il Senato, la Democrazia Cristiana e la sua famiglia.

T E S S I T O R I, *Ministro senza portafoglio*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

T E S S I T O R I, *Ministro senza portafoglio*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, vi può sembrare del tutto superfluo che alle parole che avete sentito altre se ne aggiungano da questi banchi. La commozione nel delineare la figura dello scomparso Gaetano Pietra, che voi avete sentito vibrare nelle parole del collega Pelizzo e soprattutto in quelle di Paolo Fortunati e testè nei brevissimi cenni del capo Gruppo del Partito socialista italiano, vi potrebbe far sembrare inutili altre espressioni di cordoglio e di commemorazione. Tuttavia è doveroso che io, a nome del Governo e soprattutto a nome mio personale, dichiaro la piena, completa partecipazione alle espressioni di compianto e di affettuoso ricordo che sono state pronunciate in quest'Aula per commemorare il senatore Gaetano Pietra.

Ho detto: anche per motivi e per ragioni di carattere personale. Io conobbi Gaetano Pietra nel tormentoso e torturato primo dopo guerra, quando, io studente universitario, lui già uomo esperto e maturo non solo nel campo scientifico ma anche nella cosa pubblica, mi fu accanto, consigliere nelle prime battaglie politiche, ardimentoso consigliere nelle battaglie sindacali per la rivendicazione dei diritti dei lavoratori della terra del mio Friuli. La sensibilità profonda, la larga comprensione sociale, come Fortunati diceva, in Gaetano Pietra, per quanti anni passassero, non vennero mai meno, non si spensero mai. Più acuta codesta sensibilità in una terra come la mia, ai confini orientali della Patria, la quale non solo, al pari di ogni altra regione, usciva da una guerra come la prima guerra mondiale, ma usciva da un'invasione straniera durata oltre un anno, la cinquantesima invasione che dalla fine del quarto secolo in poi il mio Friuli ha subito da parte di eserciti stranieri.

Più difficile dunque, più dura, la ripresa economica, la rinascita morale, nel momento in cui appariva anche aspro e stridente il conflitto in seno ai friulani stessi, vale a dire tra coloro — ed erano la maggioranza — che erano rimasti durante la dominazione austriaca, tra Caporetto e Vittorio Veneto, a



difendere le poche cose che erano ad essi rimaste, che non erano state sottratte dal nemico, e la minoranza che aveva potuto fuggire nella Patria italiana e che, non ritrovando delle proprie cose ormai più nulla, talvolta accusava i fratelli rimasti di aver depredato le cose altrui. In una situazione così torbida, così difficile nell'azione degli uomini che in quei momenti assumevano la gestione della cosa pubblica nazionale e locale, è evidente che la responsabilità dovesse essere maggiormente acuitizzata.

E noi avemmo la fortuna di avere uomini come Gaetano Pietra, nel quale, se mi consentite, vorrei cogliere due qualità che mi sembrano esemplari per quelli che ormai volgono al tramonto della vita e dell'attività pubblica e per coloro che verranno dopo di noi; due qualità che potrebbero e dovrebbero essere sempre, nella vita pubblica e nella vita consociata, stimate ed inestinguibili.

Dal delineamento che della figura di lui è stato fatto con profonda commozione, esattezza e realismo, dal collega Fortunati, avete potuto rilevare che due qualità aveva Gaetano Pietra: la prima, un senso profondo di *humanitas*, nella sua significazione sostanziale e latina, per la quale egli sapeva mantenere intatte, integre ed affettuose le relazioni con tutti, quali che fossero le ideologie e le diversità di opinioni che le persone con le quali veniva a contatto nutrivano. La seconda, un senso di schiva modestia, di altissima modestia; per questo nei suoi lavori scientifici egli amava, moltissime volte, nascondere l'apporto del suo ingegno e della sua preparazione scientifica attraverso elaborazioni scientifiche in collaborazione. Ci sono taluni che disdegnano il lavoro in collaborazione: ciò che talvolta è segno di orgoglio e di superbia, che allontana. In Gaetano Pietra invece la collaborazione diventava un'esigenza dello spirito, una necessità. Egli tendeva a trasfondere se stesso nel discepolo, mentre il discepolo insensibilmente, quasi inconsciamente, si identificava nel maestro.

Queste due facoltà, queste due caratteristiche, io vorrei fossero sottolineate in quest'Aula, perchè potrebbero, come dicevo, essere esemplari per ciascuno di noi, onde la

diversità dei dibattiti politici, il conflitto ideale che ci divide molte volte possano assumere aspetti umani tali per cui prevalga il senso della fratellanza, che è fondamentale nonostante tutte le vicende e i contrasti della vita che ogni giorno passa; e questa vicenda potrebbe così essere per tutti noi illuminata dalla fraternità, che è il sentimento profondo, umano, elevato, come pensava Gaetano Pietra, sublimato dal calore di una visione cristiana della vita.

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, la Presidenza partecipa ai sentimenti di commozione espressi per la scomparsa dell'onorevole professore Gaetano Pietra. Molti di noi lo ricordano senatore della prima legislatura, parlamentare di alto prestigio culturale e morale e di singolare, signorile cordialità, e conservano della sua figura il più caro e rispettoso ricordo.

La Presidenza, che ha già fatto pervenire alla famiglia espressioni di cordoglio, le rinnova ora in questa mesta, ma altamente viva e affettuosa rievocazione.

#### Sull'ordine dei lavori

**PRESIDENTE.** Comunico che, in una recente riunione dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, è stato concordato, come negli scorsi anni, un programma per la ripartizione tra i vari Gruppi dei tempi necessari per la discussione dei singoli bilanci.

In attuazione di tale programma, per la discussione generale dei bilanci finanziari e delle partecipazioni statali — compreso lo svolgimento degli ordini del giorno — occorreranno cinque sedute e cioè, oltre quella odierna, le seguenti: giovedì mattina alle ore 10; giovedì pomeriggio alle ore 16,30; venerdì mattina alle ore 10; venerdì pomeriggio alle ore 16,30.

Nella prossima settimana le sedute di lunedì 8 alle ore 17 e di martedì mattina alle ore 10 saranno riservate ai relatori, e quelle di martedì pomeriggio alle ore 16,30 e mercoledì mattina alle ore 9,30 ai Ministri. Nella seduta pomeridiana di mercoledì alle ore 16,30 avranno luogo le votazioni. In tale

modo il Senato potrà interrompere i suoi lavori mercoledì sera, in vista della festività dell'Ascensione, che cade giovedì 11 maggio, per riprenderli nella settimana successiva.

Comunico infine che nella detta riunione dei Presidenti dei Gruppi è stato altresì stabilito che le iscrizioni a parlare debbano essere fatte entro il primo giorno della discussione del bilancio cui si riferiscono. Invito quindi i senatori che intendono parlare sui bilanci all'ordine del giorno ad iscriversi entro la giornata di oggi.

B E R T O N E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B E R T O N E . Onorevole Presidente, domattina la Commissione finanze e tesoro deve tenere seduta e non potrà essere presente in Aula.

P R E S I D E N T E . Onorevole Bertone, ella è al corrente meglio di me della necessità di discutere e approvare i bilanci finanziari; bisogna quindi subordinare ogni altro impegno a questa esigenza.

B E R T O N E . All'ordine del giorno della 5ª Commissione ci sono argomenti indifferibili. Inoltre la Commissione deve dare il suo parere su disegni di legge deferiti all'esame di altre Commissioni.

Se si terrà seduta domani mattina, occorrerà rimandare la seduta di Commissione, il che comporterà gravi conseguenze. Domanderò pertanto che la seduta in Aula si tenesse solo domani pomeriggio.

P R E S I D E N T E . I Presidenti di Gruppo hanno concordato il programma dei lavori che ho comunicato e tale programma ha una sua logica impostazione. Infatti dobbiamo trasmettere alla Camera dei deputati i bilanci finanziari nel più breve tempo possibile. Onorevole Bertone, cerchi di trovare un momento di tempo anche per la seduta della Commissione.

R I C C I O . Si potrebbe convocare la Commissione alle ore 9 e l'Assemblea alle ore 11.

P R E S I D E N T E . Senatore Riccio, alle 11 è troppo tardi. Bisogna tener conto che alle 16,30 vi è un'altra seduta. Onorevole Bertone, cerchi di adattarsi per questi pochi giorni.

B E R T O N E . Che noi ci si adatti, sta bene, ma bisogna che anche le circostanze si adattino ai nostri impegni. Noi non chiediamo altro che un'ora e mezza a nostra disposizione per poter tenere la seduta in Commissione.

P R E S I D E N T E . Potremmo ritardare l'inizio della seduta antimeridiana di mezz'ora, e cioè rinviarlo alle 10,30.

Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

**Discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1411); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1412); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1418); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1419).**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge:

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1411); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1412); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1418); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1419).

**P R E S I D E N T E .** Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

**R O D A .** Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, bisogna riconoscere che ieri l'onorevole Ministro del bilancio (che io ringrazio per essere presente in Aula unitamente agli altri due Ministri dei Dicasteri interessati alla discussione) nel documentarci, con un ampio discorso, tutti, o quasi tutti, i multiformi aspetti della vita economica, finanziaria, sociale del nostro Paese, ha ancora avuto la abilità di non tacere, anzi di porre in cruda evidenza (direi quasi con la civetteria di un nostro grande artista, il Caravaggio, maestro del colore e dei contrasti) le vaste zone d'ombra che tutt'ora permangono nella nostra economia — disagio, cioè, del settore agricolo, pesantezza del bilancio statale, permanente squilibrio tra nord e sud, larga disoccupazione e sottoccupazione — alternando così alle ampie pennellate di luce zone grigie, se non addirittura cupe, per cui ne è uscita una composizione che, a prima vista e ai meno smalzati osservatori, può riuscire anche piacevole, appunto perchè intensamente policroma, appunto perchè sembra voler dare a Cesare quel che è di Cesare.

Tuttavia, se si vuole vedere al di là della facciata, come è nostro dovere di parlamentari, se si vogliono analizzare, con fredda ragione critica e politica, le diverse componenti del grande quadro, allora si dovrà pur concludere che mai esposizione del genere ci è apparsa dominata costantemente dal segno, dal sigillo della contraddizione.

Gli è che, onorevole Ministro del bilancio, non poteva essere diversamente. Se un quadro di buona fattura ha da rappresentare fedelmente il suo soggetto, ebbene, la realtà economica, sociale, finanziaria del nostro Paese è, a ben vedere, tutta dominata dalla contraddizione e ciò non poteva essere nascosto o anche minimizzato da nessuna maestria d'artista! Così è avvenuto esattamente ieri.

A me spetta il compito di far risaltare, se mi riuscirà, queste contraddizioni, di dare ad esse un peso ed un significato, di collocarle soprattutto nella loro doverosa prospettiva storica. E di indicare, sia pure a grandi linee, i possibili, necessari rimedi.

Prima contraddizione. L'onorevole ministro Pella, perss'a poco, ci dice: « È necessario evitare ulteriori inasprimenti fiscali, perchè difficilmente l'economia italiana potrebbe subire una maggiore pressione tributaria ».

Questo può anche essere esatto in via di principio e nel complesso del fenomeno. Possiamo quindi essere d'accordo con l'onorevole Ministro del bilancio su questo punto fondamentale della nostra discussione.

Del resto, le statistiche finanziarie offrono in proposito prove esaurienti. Se si tiene conto, infatti, della pressione tributaria globale — Stato, Regioni, Provincie, Comuni ed Enti minori — noi perveniamo ad una incidenza pari al 34 per cento circa dell'intero reddito nazionale: 5.786 miliardi di tributi e prelievi, assimilati, su un reddito nazionale netto di poco più di 17.000 miliardi, rappresentano una pressione tributaria pari ad oltre un terzo di tale reddito.

Abbiamo sentito molte altre volte parlare di limiti invalicabili, anche quando eravamo assai al di sotto degli attuali 5.800 miliardi di pressione tributaria globale; tuttavia questi limiti invalicabili, nel corso degli anni, si sono sempre dovuti (e potuti) valicare.

Ma non è questo quel che conta, e non è il confronto, che del resto può essere fatto, con il peso tributario globale di prima della guerra, del 1938, allorchè il prelievo complessivo era del 24 per cento. È chiaro che questo non è certamente un confronto omogeneo: l'intervento dello Stato nel 1961 è qualcosa di più positivo, di ben diverso dello intervento dello Stato fascista, allora tutto proteso piuttosto a spese di prestigio, di rappresentanza, che non a interventi sociali nel senso vero e proprio.

Dicevo, dunque, che questo è un confronto non omogeneo, ma tuttavia va fatto, se non altro per rigore di analisi. E ringrazio il relatore Angelo De Luca, che ha voluto pun-

tualizzare, naturalmente senza alcuna malizia, questa differenza di prelievo tributario: oggi preleviamo quindi il 10 per cento in più rispetto all'anteguerra.

Ma, onorevole ministro Pella, vorrei farle una domanda molto semplice, che è un po', per così dire, la domanda dell'uomo della strada. Lei ha avuto il felice intuito, bisogna riconoscerlo, di continuare la tradizione del compianto ministro Vanoni, licenziando un aureo libretto, aureo perchè sintetico, che io addito alla conoscenza di quei colleghi, certamente pochissimi, che non hanno ancora avuto la ventura di leggerlo. Questo libretto, « Il bilancio economico nazionale », ha scopi divulgativi e dovrebbe quindi entrare nella casa del cittadino italiano, del contribuente.

Onorevole Pella, leggendo tale sua monografia, mi sono posto, per quanto mi è stato possibile, nei panni dell'uomo della strada e ne ho derivato un ragionamento molto semplice che vorrei qui esporle.

Dunque, noi siamo arrivati ad una pressione tributaria invalicabile proprio nei momenti più felici della nostra congiuntura economica: proprio in questi anni di *boom* siamo pervenuti al punto di rottura fiscale. Allora è evidente che l'uomo della strada si domanda che cosa avverrà domani, quando cioè il *boom* cesserà e si rientrerà nella normalità delle cose. Vi è una analogia fra bilancio dello Stato e bilancio domestico che qui, in quest'Aula, dai banchi del Governo, è stata fatta talvolta. Sono due cose distinte che, tuttavia debbono marciare parallelamente, nella considerazione del cittadino. E allora, come ho detto, l'uomo della strada si domanderà: se in questo momento di *boom* siamo ridotti ad avere un bilancio assolutamente rigido (come vedremo) e a raschiare il fondo del barile, a licenziare cioè dei provvedimenti fiscali quanto mai eterogenei, pur di tappare i buchi aperti dal continuo aumento delle spese, in quali condizioni ci troveremo domani, quando la fase di *boom*, di crescita eccezionale della nostra economia, si sarà arrestata? In altri termini, continuerebbe a chiedersi l'uomo della strada, se mia moglie, in questi anni in cui può fruire di entrate straordinarie, di ore straordinarie e di gratifiche, non è tuttavia in gra-

do di pareggiare il suo bilancio domestico e deve ricorrere ai prestiti, che cosa farà mai domani, quando, cessando questo stato di grazia, il mio bilancio domestico dovrà necessariamente rientrare nella normalità?

Paragoni a parte — me li perdoni l'onorevole Ministro —, entriamo dunque nel concreto della discussione. Ma allora io mi chiedo: se non si vuole inasprire la pressione tributaria, se non si può e non si deve inasprire la pressione tributaria nel suo insieme, e d'altra parte non si vuole ricorrere a nuovi indebitamenti, stante il già alto livello del debito pubblico (onorevoli colleghi, non ci sono infatti soltanto i 6.000 miliardi fra debiti consolidati, redimibili e fluttuanti: occorre altresì aggiungere i debiti dei Comuni, delle Province e delle Regioni, e soprattutto bisogna calcolare la capitalizzazione delle spese differite che sono nell'ordine di 100 miliardi per ogni esercizio finanziario fino al 1970-71), se, dicevo, si vuole infine contenere la spesa in tassi inferiori all'accrescimento del reddito nazionale, se vogliamo, in altri termini, tirare i remi in barca, allora, onorevole Ministro del bilancio, mi vuol dire come, quando e dove lei troverà i quattrini per finanziare quel vasto programma di opere pubbliche che va dal Piano verde, senza di che l'agricoltura muore (quanti miliardi per il Piano verde? 300, 400 miliardi?), al piano della scuola (quante centinaia di miliardi per il piano della scuola?), al risanamento delle Ferrovie (ho sentito parlare, se non vado errato, proprio ieri e da lei, onorevole Pella, di uno stanziamento immediato di 20 miliardi e di uno stanziamento globale di 800 miliardi distribuiti in dieci anni)?

Infine, se vogliamo la sistemazione definitiva dei corsi d'acqua, se vogliamo un piano organico di autostrade, se finalmente vogliamo, oltre alle grandi cose, anche le piccole cose, come la rinascita della Sardegna (bella questa! Dopo cento anni di unità nazionale la Sardegna sente il bisogno di rinascere: rinascerà centenaria!), se vogliamo tutto ciò, allora, onorevole Pella, ci deve pur dire come farà a fronteggiare tutte queste imprescindibili esigenze di fondo della nostra economia, di cui sembra ci si renda

conto soltanto in questo momento, mentre sono problemi di struttura, non sorti ieri.

Ma l'onorevole ministro Pella — ed è una considerazione che io voglio sottolineare appunto perchè ha una grande importanza — ieri ci ha anche ricordato il problema della casa agli italiani che non l'hanno, ed il cui traguardo è l'indice di abitabilità uguale ad 1. È un traguardo, onorevole Pella, che farà onore a quel Governo che lo raggiungerà; ma lo sa lei che oggi i diversi piani che si sono fin qui succeduti, il piano Fanfani, il piano Tupini, il piano Aldisio, il piano Romita, sono oramai quasi del tutto esauriti? Lo sa, onorevole Ministro, che, alla fine del 1960, le originarie programmazioni, previste nei diversi piani in 1.801 miliardi di spesa, si erano esaurite per l'importo di oltre 1.550 miliardi, cioè per l'85 per cento? Ma che cosa si aspetta per programmare qualcosa di serio allorchè, fra breve, tutti gli stanziamenti saranno esauriti? Non bastano le enunciazioni ambiziose e doverose, onorevole Ministro: occorrono i fatti.

Quando lei, onorevole ministro Pella, ci ricorda l'eccessivo distacco di tempi fra programmazione ed esecuzione di opere pubbliche, vale a dire lo sfasamento fra competenza e tesoreria, ebbene, non ci dice niente di nuovo!

Non basta venirci a manifestare una preoccupazione. Occorre avere le idee chiare in questo settore, onde predisporre un sincronismo fra imputazione e spesa, che sino ad oggi è mancato. Di qui la gran massa dei residui.

Ad esempio, nel settore delle abitazioni, che è certamente uno tra quelli di maggior preminenza sotto il profilo sociale, vogliamo aspettare che anche l'ultimo miliardo dei piani che ho testè citato sia esaurito, per predisporre una nuova organica pianificazione? La domanda è: quanti miliardi occorreranno? E come li troverà il nostro Ministro del bilancio? Faremo dei nuovi debiti? E se faremo dei nuovi debiti, quali prospettive creiamo alle generazioni future? I nuovi debiti non aumenteranno la già critica rigidità del nostro bilancio? Non è essa arrivata ad un limite di frattura? Interrogativi seri, che esigono ponderate risposte.

Questi piani ambiziosi che ieri abbiamo udito esporre, se pure fanno onore alle buone intenzioni del Governo, non bastano. La verità è che il mezzo di attuazione di queste vostre buone intenzioni, cioè lo strumento fiscale, vi si rompe oggi nelle mani, come una verga estremamente rigida, che si spacca alla prima flessione che la sollecita. E valga il vero.

Su 4.300 miliardi circa di spese effettive, per il solo personale di Stato in attività di servizio ed in quiescenza sono impegnati 1.400 miliardi, con una incidenza del 32 per cento; gli interessi sui debiti pubblici incidono per 270 miliardi, il 6,2 per cento; le pensioni di guerra per 120 miliardi, il 3 per cento; le finanze locali per la devoluzione di tributi — partita di giro, direbbe un ragioniere — richiedono spese per 178 miliardi, un altro 4 per cento; le spese differite gravano per 100 miliardi, ancora un 4 per cento. Seguono altre spese di normale amministrazione. Questa mattina, con il nostro esimio Presidente della 5ª Commissione, calcolavamo che le spese dello Stato italiano sono preventivamente impegnate per l'80 per cento, cioè per l'80 per cento noi ci siamo già mangiati il fieno in erba.

Con tale ridottissimo limite di discrezionalità cui è oggi ridotto il nostro bilancio, quale attendibilità hanno le promesse del Ministro del bilancio in tema di soluzione organica dei nostri indilazionabili problemi? E tuttavia, è proprio vero che la pressione tributaria sia ormai invalicabile? È un argomento troppo impegnativo perchè sia trattato a cuor leggero. Forse sì, se la consideriamo nel suo complesso; ma è altrettanto vero che la pressione tributaria è assai mal distribuita e la prova del nove l'abbiamo appunto nel raschiamento del barile, nella ginnastica forzata cui, malgrado la sua non indifferente mole, è costretto giornalmente il nostro dinamico e simpatico ministro Trabucchi. Lo so, onorevole Ministro delle finanze, in *camera caritatis* io potrei dirle che ella ha raccolto una ben grave eredità e senza beneficio di inventario, in questo *mare magnum* di tributi, ma mi astengo dal farlo perchè ciò non cambierebbe niente. La commendevole sua fatica di contorsionista rimarrà quella di colui che è obbligato a ricercare

la quadratura del circolo! Che senso ha infatti il non aver saputo o voluto profittare degli anni dei continui naturali incrementi delle entrate fiscali per mettere un po' di ordine in un sistema ancor oggi polverizzato in un numero incredibile di voci, sperquato, caotico e non rispondente a nessun principio di organicità e di praticità? Quando io penso al sistema inglese, alla *surtax* ed alla nostra complementare sul reddito, mi vien fatto di pensare come siano trascorsi invano, da noi, gli anni più indicati per mettere un po' di ordine in casa nostra. È un sistema fiscale moderno, quello italiano, laddove di fronte all'imposta personale progressiva, il cui gettito è inferiore, ancora oggi, al 2 per cento di tutti i tributi (80 miliardi) coesiste un'imposta di ben 66 miliardi sul consumo dello zucchero, di 50 miliardi sul consumo del caffè, di 25 miliardi sul consumo del gas e della luce elettrica, di 4 miliardi sulle lampadine elettriche, di 18 miliardi sul consumo del sale (e ciò nell'anno di grazia 1961), di 32 miliardi sui filati e soltanto di 10 miliardi, dico 10 miliardi, sul reddito di tutti i fabbricati esistenti nel Paese?

E tuttavia, le contraddizioni non esistono soltanto nell'accostamento tra imposte dirette e imposte indirette, esistono anche nello stesso ambito delle imposte dirette, come ad esempio si verifica nella nostra maggiore e più indicativa imposta diretta, quella di ricchezza mobile. E debbo dare atto al senatore De Luca, relatore, di aver toccato questo argomento (che del resto io avevo già considerato, sia pure senza eccessiva fortuna, qualche anno fa) per cui, nel ringraziare il senatore De Luca, non mi sento di insistere su certi errori di conteggio che ho riscontrato nella sua relazione, errori piccoli, di centinaia di miliardi soltanto, dovuti, è chiaro, alla solita fretta con cui si predispongono documenti di siffatta importanza!

Ebbene, nell'ambito della stessa ricchezza mobile, noi siamo in una situazione di singolare sperquazione, dal momento che, ove si prendano come riferimento gli imponibili (le aliquote, si sa, sono una cosa ben diversa, e guai se così non fosse!) allora noi constatiamo che la Categoria A (redditi di puro capitale), concorre con soli

126 miliardi d'imponibile su un totale imponibile di 3.468 miliardi, così come risulta nell'esercizio 1956-57, cioè il 4 per cento del totale imponibile, il che ci dà l'esatta misura delle evasioni di questo settore di redditi non certo sudati. Evasioni degli utili di redditi sui titoli, sulle azioni, sulle obbligazioni, eccetera. E la categoria B? 1.134 miliardi di imponibile, pari al 31 per cento; la categoria C/1 il 5 per cento e, infine, il reddito di C/2, quello indubbiamente più sudato, concorre nella misura di oltre 2.000 miliardi, con un concorso che supera di gran lunga quello di tutte le altre categorie prese insieme, poichè rappresenta oltre il 60 per cento del totale. Mi rifiuto di credere che, con una più realistica visione delle reali capacità contributive dei settori che abbiamo esaminato, non si possa addivenire ad un più equo e moderno concorso di percentuali nell'imposta diretta di ricchezza mobile. Che senso ha, quindi, affermare la invalicabilità di una certa pressione tributaria? Se consideriamo il gettito globale ed osserviamo che le entrate effettive sono aumentate, in sette anni, del 75 per cento, (siamo passati da 2.300 miliardi a 4.030 miliardi) allora possiamo anche convenire che l'incremento delle imposte ha superato quello del reddito nazionale. Ma quel che conta, onorevole ministro Trabucchi, è il problema della distribuzione del carico fiscale in modo più razionale, moderno e perequato.

Onorevole Trabucchi, a me piace esemplificare: sarò pignolo, ma ci tengo sempre a dare consistenza ad una affermazione attraverso gli esempi e le prove. Ebbene, ho portato con me la cartella delle imposte, ed il suo esame analitico è altamente significativo. Quella di Milano, ad esempio, elenca nel suo retro ben 119 tributi. Scegliendo fior da fiore, vediamo quali sono le voci più interessanti. Si passa dal « Contributo della comunità israelitica » al « Contributo per il tiro a segno », al « Contributo per il collegio provinciale delle ostetriche », al « Contributo per l'ordine dei veterinari », al « Contributo stazioni sperimentali » ed infine al « Contributo per l'occupazione del sottosuolo per condutture e cavi ». (*Interruzione del*

senatore Oliva, relatore, per la spesa, sul disegno di legge n. 1411).

Qui evidentemente, con questa polverizzazione di tributi, il canone fondamentale, classico, vecchio come la barba di Noè, quello dell'economicità del tributo, va a farsi benedire. È inutile imporre un tributo il cui costo d'esazione è superiore o almeno pari al gettito. Se noi facessimo il conto del costo di questi tributi .

O L I V A . *relatore, per la spesa, sul disegno di legge n. 1411.* Fallo tu.

R O D A . Che ragionamenti sono questi! Cerco di esporre le cose con tutta obiettività. Io che sono all'opposizione, e quindi non governo, nè ho la minima intenzione di governare, (*commenti dalla destra*) dovrei provvedere a questo? Ma è il capovolgimento delle parti, questo?

Ma, onorevole ministro Pella, io potrei definire, questo mio intervento, l'intervento sulle contraddizioni permanenti della vostra politica. Contraddittoria la finanza locale, settore nel quale più aumentano i sussidi dello Stato, e più aumenta il disavanzo delle finanze comunali. È dal 1931 che non si introducono varianti nel testo unico della finanza locale. Quindi noi regoliamo questo importantissimo settore con strumenti tributari del tutto invecchiati e quindi anacronistici, e ciò malgrado le nuove esigenze, il dinamico evolversi della vita economica e sociale del Comune. Ma il vecchio testo unico è lì, sacra scrittura intangibile da trenta anni a questa parte, salvo il piccolo ritocco della legge del 1952. E mentre ciò avviene, mentre non si provvede in modo organico a riformare la finanza locale, adeguandola alle nuove necessità, i Comuni si stanno allegramente indebitando, nell'ordine di grandezza di 150 miliardi all'anno. Dico 150 miliardi! È vero o non è vero, senatore Oliva?

O L I V A , *relatore, per la spesa, sul disegno di legge n. 1411.* Dipende dallo scopo, se si tratta di opere pubbliche o di disavanzi!

R O D A . Ma indebitarsi significa, comunque, aumentare il debito!

O L I V A , *relatore, per la spesa, sul disegno di legge n. 1411.* Se sono soldi spesi per opere pubbliche, non si tratta di debito!

R O D A . Nel 1955 si era ancora a quota 541 miliardi; nel 1959 si era giunti a 1.146 miliardi; sono, quindi, 600 miliardi di nuovo indebitamento in quattro anni, il che significa 150 miliardi all'anno di nuovo indebitamento.

O L I V A , *relatore, per la spesa, sul disegno di legge n. 1411.* Ma se sono 500 miliardi spesi in opere pubbliche...

P I O L A . È un utile investimento!

R O D A . Ma anche a questo proposito dobbiamo parlarci finalmente chiaro! « Opere pubbliche »: cosa significa?

O L I V A , *relatore, per la spesa, sul disegno di legge n. 1411.* Scuole, strade...

R O D A . Ascoltami, Oliva, per te una nuova scuola è un'opera pubblica?

O L I V A , *relatore, per la spesa, sul disegno di legge n. 1411.* Sì.

R O D A . Va bene. Allora, un Comune come quello di Milano, per esempio, che in pochi anni da un milione di abitanti è passato ad un milione e 500 mila, avrà bisogno di nuove scuole, sì o no? Avrà bisogno di nuove strade, sì o no?

Ma questo Comune può oggi contare su mezzo milione di nuovi abitanti, i quali debbono, per il fatto che sono al mondo, consumare, e che producono una ricchezza, sulla quale corrispondere un tributo, sì o no?

Ora, che ragionamento è il vostro — ove si voglia prescindere da uno schematismo ragionieristico del tutto superato e restare sul filo della logica — e che significato hanno le « spese straordinarie »? È spesa straordinaria la costruzione di una nuova scuola elementare dove la popolazione scolastica cresce con un ritmo normale e assolutamente prevedibile? È spesa straordinaria la creazione di una nuova rete di fognature laddove la città si espande, sempre per quel naturale incremento di popolazione?

E perchè dunque si debbono cercare giustificazioni che non hanno senso alcuno, se il problema lo si vuol riguardare non con l'occhio miope della vecchia distinzione tradizionale e di comodo, bensì con una visuale in prospettiva dei bisogni dei Comuni?

L'accrescimento dei bisogni diventa, per voi, spesa straordinaria! Ma l'accrescimento normale delle entrate in funzione all'aumento dei contribuenti è un accrescimento straordinario di entrata? È una cosa incredibile! Sono riuscito, almeno, ad esprimere il mio concetto?

O L I V A , *relatore, per la spesa, sul disegno di legge n. 1411.* Assolutamente no!

P I O L A . È incredibile quello che tu dici.

O L I V A , *relatore, per la spesa, sul disegno di legge n. 1411.* Sono spese obbligatorie ma straordinarie.

P I O L A . Ed è giusto che siano fatte. Per le scuole, allora, cosa proponi al comune di Milano?

R O D A . Non voglio ripetermi, ma, collega Piola, ricordi il disegno di legge, che anche tu hai approvato, sulle aree fabbricabili? Ricordi il gettito previsto, calcolato dal tuo collega di Partito, senatore Amigoni, in 200 miliardi all'anno? (*Interruzione del senatore Piola.*)

Senatore Piola, siamo coerenti! Quel disegno di legge, quell'imposta di carattere straordinario, non costituiva forse un rammodernamento della vecchia finanza comunale, nel senso di sopperire appunto a tutte le spese derivanti dal normale accrescimento della popolazione, con il conseguente accrescimento del reddito e con il conseguente fabbisogno di nuovi servizi sociali? E perchè questo strumento fiscale moderno, che veniva incontro alle nuove esigenze sociali e funzionali dei Comuni, non l'avete approvato alla Camera? Mi sai dire perchè la tua parte non l'ha approvato in quella sede?

P I O L A . Il Senato ha approvato quel disegno di legge. E poi i Comuni, con quel

nuovo introito, avrebbero fatto nuove spese, forse indebitandosi, per nuove opere pubbliche. (*Commenti dalla sinistra.*)

R O D A . Non facciamo il processo alle intenzioni. Con rigore logico io sto dimostrando che si tratta di un'imposta che avrebbe colpito soltanto la speculazione, e la meno « sudata » delle speculazioni: quella di chi compera terreno nel comprensorio comunale a uno e lo venderà poi a cento. L'imposta sulle aree altro non è che un parziale rimborso ai Comuni per le spese che derivano dall'allargamento del comprensorio comunale. E perchè non l'avete approvata anche alla Camera?

P I O L A . Lei parla al Senato, che l'ha approvata. (*Commenti.*)

R O D A . Ma che ragionamento è questo! (*Interruzione del senatore Oliva, relatore, per la spesa, sul disegno di legge n. 1411. Repliche dalla sinistra.*) Forse che voi della maggioranza, se l'aveste veramente voluto, non avreste potuto fare alla Camera quello che ha fatto il Senato? Era una cosa molto semplice, ma automaticamente i bilanci dei Comuni sarebbero stati risanati. Forse il gettito non sarebbe stato di 200 miliardi, e forse neppure di 150; forse sarebbe stato solo di 100 (si sa come vanno le cose); ma anche 100 miliardi, di fronte ai 150 di indebitamento annuo dei Comuni, non avrebbero determinato una situazione diversa? Senatore Piola, vogliamo ragionare? (*Commenti dalla sinistra.*)

Per non parlare di quello che è il sacrificio secco dello Stato italiano perchè, badate bene, non si tratta soltanto di una partita di giro, in cui lo Stato passa ai Comuni quello che ha incassato per conto dei Comuni in sovrapposte e addizionali. No, c'è qualche cosa di più: c'è il sacrificio costituito dai contributi speciali che lo Stato è obbligato, tutti gli anni, ad erogare, nell'ordine di decine di miliardi, per Napoli, per Roma, per Palermo e per tante altre città, tutti a fondo perduto. Sono necessari, lo so, e li daremo ancora, ma essi stanno a significare che, se a Napoli occorrono 20 miliardi di integrazione statale, gli è perchè il bilancio non è in pareggio; ma ciò è



dovuto anche al fatto che c'è qualche cosa che non funziona; la legge comunale e provinciale non va più: che cosa aspettiamo a provvedere in modo organico?

Intanto i Comuni provvedono, onorevole ministro Trabucchi, come possono, attraverso la torchiatura nelle imposte sui consumi. Infatti siamo passati dai 167 miliardi per imposte comunali sui consumi (che per la loro specifica caratteristica colpiscono i consumi più popolari) del 1956, ai 202 miliardi del 1960, con un aumento, solo per le imposte comunali sui consumi, del 21 per cento, in 4 anni. Ecco come possono rimediare i Comuni! Le ho dato una risposta, senatore Piola?

PIOLA. L'aumento è dovuto anche all'incremento dei consumi.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*.  
Le aliquote non sono aumentate

RODA. Ma l'incidenza sì, rispetto al totale delle imposte comunali. Onorevole ministro Trabucchi, perchè ho parlato di polverizzazione dei tributi? Ci vogliamo rendere conto che questa polverizzazione rende le imposte antieconomiche? Ed il caos che ne deriva? Quando c'è il caos tributario, come nel nostro Paese, il contribuente non si raccapezza più, e oltre al diffondersi della sfiducia nei confronti dello Stato, succede allora qualche cosa di più: succede quello che noi sappiamo tutti bene e che carità di Patria ci suggerisce di sfiorare appena. Il contribuente è facile preda di coloro che hanno tutto l'interesse a far sì che il settore impositivo sia il più possibile caotico e farraginoso. Ne discende uno degli aspetti più delicati del problema, quello che investe appunto la moralizzazione della nostra vita pubblica.

Parlavo di questo molti anni fa con il compianto ministro Vanoni in *camera caritatis*, ed egli, riconoscendo fondate le mie preoccupazioni, mi confidava di aver in animo un vasto piano di spostamenti da attuare. Ma non è qui il rimedio ed io spero che di questi problemi se ne abbia, un giorno, a parlarne a fondo.

Come dicevo, quando noi parliamo sui preventivi, e lo facciamo in chiave di confronti statistici, è come se discutessimo del sesso degli angeli. Infatti, per esempio, a che vale parlare di incidenza dei vari settori della spesa (oneri sociali, investimenti pubblici eccetera) sul totale, oppure di certi rapporti di tributi fiscali di un certo tipo in confronto con quelli di un altro tipo, se poi il consuntivo, ad esempio, ci porta varianti di 250 miliardi in più nelle entrate del 1957-58, di 340 miliardi in più nel 1959-60, e poi di 4 soltanto nel 1960-61? Per cui tutti i rispettivi rapporti di previsione vengono variati se non addirittura capovolti? Che vale, ad esempio, sottolineare in sede di discussione di preventivo la cosiddetta socialità del nostro bilancio, se poi le percentuali risultano rovesciate in sede di consuntivo? Quando la spesa aumenta di 270 miliardi nel 1957-58 o addirittura di 531 miliardi nel 1959-60 (una bazzecola!) allora è evidente che tutti i rapporti su cui abbiamo perduto lungo tempo a discutere, vengono rovesciati!

E che dire, onorevole ministro Pella, dello argomento da lei toccato ieri, dello sfasamento cioè tra tempi di competenza e tempi di tesoreria?

Basta considerare la politica dei residui per rilevare tutta la grandezza del fenomeno e la sua importanza. Quando io leggo nella relazione degli onorevoli Bertone e Paratore una frase come questa: « la maggior parte dei residui attivi sarà depennata con un inevitabile peggioramento delle passività dello esercizio cui si riferiscono e con una diminuzione delle entrate di tesoreria » allora io mi chiedo se depennare significa cancellare, e cancellare significa aver accertato male. « Maggior parte », infatti, vuol dire almeno il 50 per cento più uno. Ma i residui attivi 1959-60 sono esattamente 964 miliardi. Perderemo quindi 500 miliardi?

Per fortuna le cose non stanno propriamente così, altrimenti ci sarebbe da fare un balzo sulla sedia. Per fortuna, se si spulcia la relazione della Banca d'Italia del 1958, subentra una certa tranquillità in proposito, poichè in essa si legge che il movimento di rinnovo dei residui, espresso dal rapporto fra incassi e pagamenti in conto residui da un lato, e rispettivamente residui passivi e

attivi all'inizio dell'esercizio dall'altro, avviene nella misura di circa un terzo per i residui attivi e di due quinti per i residui passivi. E le cose mi pare che vadano esattamente così: diversamente ci sarebbe davvero da sbigottire di fronte ad accertamenti di entrate che sarebbero la metà del previsto!

Però, anche se le cose stanno come ha precisato la Banca d'Italia, l'imponenza dei residui passivi, specialmente, che si rinnovano soltanto per i due quinti ogni anno, ci dà l'idea esatta dell'eccessiva lentezza dei tempi di esecuzione della spesa, su cui io richiamo l'attenzione degli onorevoli Ministri interessati. I residui passivi sono nell'ordine di 1.900 miliardi. Il rinnovo per due quinti lascia quindi un sospeso, nel conto residui, enorme, che dà tutta la misura della lentezza con cui procede la macchina burocratica: lentezza nell'esecuzione della spesa veramente intollerabile con la dinamica odierna. Per non parlare degli oneri assai maggiori degli interessi di costo che il fornitore dello Stato italiano, sapendolo tardo pagatore, aggiunge nel prezzo: e sono oneri pesanti per l'intera collettività.

Si magnifica la liquidità eccezionale del nostro sistema bancario e contemporaneamente non si pagano le annualità dovute agli Istituti di previdenza per la legge del 1952. Quanti sono questi debiti? 200, 300 miliardi? Non lo sappiamo. Contraddizione anche questa. Che senso ha, onorevole Pella, venirci a dire che l'oro e le valute nelle casse dello Stato sono aumentati, dai 275 miliardi, fine 1959, a 1.600 miliardi un anno dopo, se poi lo Stato continua ad aumentare i suoi debiti più onerosi e non fa nulla per arrestare la emorragia degli interessi passivi? Onorevole ministro Pella, che senso ha il magnificare la nostra liquidità bancaria e la sempre maggiore disponibilità aurea nelle casse dello Stato se poi noi ci troviamo a dover constatare che la Banca d'Italia ha sì i forzieri pieni zeppi di quattrini, ma si permette ancora il lusso di pagare 200 miliardi di interessi passivi, maturati in soli pochi anni ad un saggio non certo economico, alla Federconsorzi perchè non ha pagato i propri debiti per i prezzi politici sul risone, sul grano eccetera? Sono soldi buttati via, onorevole

Pella, specialmente in una situazione congiunturale come questa. Queste contraddizioni fra stato di fatto ed elaborazione di provvedimenti conseguenti, testimoniano di una non coerente visione dei problemi del Paese, anche di quelli elementari. Ma che politica è questa?

L'onorevole Pella ieri ha auspicato l'accelerazione delle tappe del M.E.C. Ciò è già avvenuto pochi mesi fa. Nulla da eccepire, se però anche in casa nostra si accelerassero alcuni tempi. Ma così non è. Che senso ha, onorevole Pella, accelerare le tappe del M.E.C. se il nostro sistema tributario è ancora quello che è? Se ancora la maggiore imposta, e indiretta per giunta, del nostro Paese, l'imposta generale sull'entrata, gettito 885 miliardi, quasi un quarto di tutta l'entrata fiscale, attualmente è disposta ancora a cascata? È la cosa più anacronistica che si possa immaginare, tanto è vero che in Francia all'imposta a cascata si è sostituita l'imposta sul valore aggiunto, perchè se è vero che il Mercato comune proibisce ogni politica di *dumping*, è altrettanto vero che l'unica imposta che verrà considerata valida nell'ambito del Mercato comune agli effetti del rimborso sarà proprio l'imposta generale sull'entrata. E la Francia è riuscita a fare di questa imposta un valido ausilio alla sua esportazione appunto attraverso il conteggio sul valore aggiunto!

Onorevole Trabucchi, questo io l'ho ricordato invano un anno fa; diversi studi sono stati fatti su questo argomento. Arriveremo anche noi come i gendarmi delle operette di Offenbach?

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Forse arriveranno gli altri all'imposta a cascata.

RODA. Intanto io so che la Francia è arrivata per prima all'imposta sul valore aggiunto e che in Germania si farà presto altrettanto.

Onorevole Pella, lei ieri ha ricordato, oltre a un settore malato dell'economia, il settore agricolo, un altro settore, florido fino a ieri, che ora tuttavia sta per ammalarsi: alludo al settore degli scambi con l'estero e alla conseguente bilancia dei pagamenti.

L'onorevole Pella, per la verità, ieri non ha mancato di esternarci alcune sue preoccupazioni, ma non ci ha detto come in realtà stiano le cose in questo settore di capitale importanza per la nostra economia. Mi si consenta di ovviare a questa lacuna, certamente involontaria. Qual'è la situazione della nostra bilancia commerciale e quale quella della nostra bilancia dei pagamenti? È certamente peggiore di quanto non denunciino le cifre ufficiali perchè, se andiamo al di là della facciata per renderci conto del fenomeno, noi troviamo che la ragione di scambio, cioè il rapporto tra prezzi all'esportazione e prezzi all'importazione, che è stata costantemente a noi sfavorevole, e lo sarà sempre in futuro per ovvi motivi, di punto in bianco è diventata a noi favorevole. Ma questa tendenza, appunto perchè di carattere straordinario, è già cessata.

Cito a memoria: da dieci anni a questa parte la ragione di scambio ci è sfavorevole: gli indici sono 95, 96, 97 come massimo, con una punta minima di 90 nel 1957. Inopinatamente, nel primo semestre del 1960, la ragione di scambio si rovescia e dal 96, media degli ultimi anni, passiamo al 101,2. Ma già nel secondo semestre le cose si capovolgono ancora e la ragione di scambio è tornata nell'ordine naturale delle cose: maggiori prezzi all'importazione, minori prezzi alla esportazione.

Ma cosa significa questo accostamento di due percentuali, 101,2 nel primo semestre del 1960 e 96,3, media degli anni precedenti? Significa che, se la nostra bilancia commerciale non avesse usufruito di questa particolarissima ed eccezionale condizione, durata il breve spazio di un mattino e che non si verificherà forse mai più, essa avrebbe chiuso non con 670 miliardi di disavanzo, ma con 100 miliardi di ulteriore disavanzo. Ed in prospettiva sono queste considerazioni quelle che contano!

Debbo poi dire che ho trovato discordanze, dell'ordine di centinaia di miliardi, tra il saldo passivo della bilancia commerciale in sé e il saldo passivo della bilancia commerciale presa come base di computo per la bilancia dei pagamenti: 670 miliardi di passivo della bilancia commerciale che però si riducono a soli 397 miliardi agli effetti della

bilancia dei pagamenti. La spiegazione prezzi *cif* o prezzi *fob* inserita nella relazione economica non mi ha convinto troppo. Ma se anche accettassimo questa differenza, che è di circa 300 miliardi (e quindi se non giustificata rovescerebbe addirittura i risultati della bilancia dei pagamenti in senso assai sfavorevole) anche in questo caso i conti non tornano ugualmente, perchè valutando in dollari il disavanzo commerciale, come fa la relazione economica, i conti non tornano ancora. E ciò è grave. Ma se lasciamo da parte queste pure importantissime considerazioni, che denunciano tutto un caos statistico del settore, dobbiamo qui dire che il disavanzo dei pagamenti, già peggiorato fra la fine del 1959 e la fine del 1960, sarebbe stato ancora maggiore se noi avessimo dovuto sostenere quegli oneri internazionali dell'ordine di 225 milioni di dollari, oneri che abbiamo sostenuto nel 1959 e non più nel 1960. Per non parlare del movimento di capitali, cioè del saldo di nostro maggiore indebitamento verso l'estero.

Ma la contraddizione si fa ancora più palese allorchè dal settore del prelievo della ricchezza si passa a quello della distribuzione. Per esempio, onorevole ministro Trabucchi, non le dice niente il fatto che nel nostro Paese, in un Paese che conta ancora 3 milioni e mezzo di analfabeti, cioè il 7 per cento degli abitanti (contro l'1 per cento della Francia, del Belgio, degli Stati Uniti) tuttavvia manchino ancora 50 mila aule per la scuola d'obbligo? Non le dice niente il fatto che, mentre si destinano soltanto 14.000 lire per abitante per l'istruzione pubblica, si impegnino tuttora 600 miliardi, il 17 per cento cioè del complesso della spesa, per la difesa? O aule scolastiche o armamenti: voi preferite la seconda alternativa, noi no.

Ma soprattutto politica contraddittoria nel trattamento economico del personale dello Stato, laddove la regola sarebbe proprio quella di distribuire equamente il malcontento. Invece avviene esattamente il contrario. Quando io leggo nelle relazioni che la spesa per il personale dello Stato, con i suoi 1.400 miliardi circa, ha raggiunto una tangente pari al 30 per cento della spesa complessiva, osservo che anche qui, come per le imposte, come per tutto il resto, non si trat-

ta di entità di spesa, si tratta, onorevole Ministro, di spendere bene i quattrini, e cioè di erogarli con equità. Infatti quando noi leggiamo, nella relazione Paratore, che in media un dipendente dello Stato costa un milione all'anno, allora mi viene in mente la media del mezzo pollo di Trilussa, e considero che la media ci dice ben poca cosa!

In realtà le cose stanno diversamente. Infatti quando c'è, ad esempio, un direttore, come quello dei monopoli dello Stato che ufficialmente percepisce 240.000 lire mensili, ma poi gode di un premio in eccedenza di 10 milioni all'anno, e nel contempo un consigliere di II classe della carica direttiva dell'Intendenza di finanza, con delicatissime incombenze, percepisce 50 mila lire mensili, allora ditemi che valore hanno certe medie; e che valore hanno le considerazioni sul puro stipendio, quando i premi in deroga, i compensi in eccedenza (cioè quanto è all'arbitrio di pochi che ne dispongono e ne distribuiscono) alterano profondamente la composizione degli oneri per il personale dello Stato.

Quel che invece interessa di conoscere è come vengono erogati e a chi i 1.300 miliardi, fra assegni fissi, competenze accessorie, ed oneri previdenziali. Quello che interessa conoscere è l'incidenza delle competenze accessorie sullo stipendio globale pagato al personale dello Stato. Ciò mi ha indotto a compiere un esame comparativo. Ebbene, nello esercizio finanziario 1960-61, nel complesso, l'incidenza delle competenze accessorie, in confronto agli assegni fissi, è esattamente del 18 per cento in più. È una percentuale che non dice niente, che potrebbe anche renderci indifferenti al problema: però questa è ancora la percentuale della statistica di Trilussa. Ma se andiamo al fondo delle cose, allora vediamo che, mentre agli operai va una competenza accessoria pari al 7 per cento degli assegni fissi, che si riduce al 3 per cento per i magistrati e non supera il 4,5 per cento per la modesta categoria degli insegnanti elementari, ecco invece che la competenza accessoria sale di colpo al 24 per cento in più per la polizia e raggiunge il 35 per cento per il personale militare.

Perché dico questo? Ma è chiaro! Le competenze accessorie vengono elargite a discrezionalità soggettiva: le competenze accessorie

sono le ore straordinarie che non si fanno, le ore straordinarissime che si fanno, i premi in deroga e così via. Tutto ciò dipende da qualcuno che ha alla sua discrezione un volano amministrativo di questo tipo e di queste proporzioni. Entriamo, è chiaro, nel campo dell'arbitrio che noi, invece, vorremmo eliminato. Noi, che sappiamo come lo stipendio fisso del personale dipendente dello Stato sia del tutto inadeguato, tuttavia vorremmo svincolare la maggior parte del personale dello Stato dall'arbitrio delle competenze accessorie.

P I O L A . Non tutte!

R O D A . Ed allora vorremmo eliminare — sacrosanta opera di risanamento morale! — il più possibile le competenze accessorie conglobandole il più possibile con lo stipendio fisso. Anche per non sentire più i rimproveri di un vice intendente di finanza, laureato, che percepisce 50.000 lire al mese, mentre un direttore generale di un servizio, che ne percepisce ufficialmente 230.000, però ha un sovrappiù di 10 milioni all'anno che figurano nelle competenze accessorie. Sono queste le contraddizioni più nocive perchè investono direttamente il campo dell'ipocrisia.

L'onorevole Ministro Pella, ieri, ci ha parlato di un sorprendente balzo in avanti registrato dalla produzione industriale, con un incremento medio del 13,6 per cento. Siamo i primi a compiacercene; ma il problema che si pone alla nostra sensibilità, se l'interdipendenza fra politica economica e politica sociale ha un senso, è quello di conoscere qual'è stata la partecipazione all'aumentato incremento e conseguente reddito industriale dei due principali fattori della produzione industriale: lavoro e capitale. Infatti, che senso ha, onorevoli colleghi, che io vi dica, ad esempio, che in quattro anni la produzione elettrica si è accresciuta del 35 per cento, passando da 40 a 54 miliardi di chilovattore; che in quattro anni la produzione dei filati e tessuti si è accresciuta del 25 per cento; o, ancora, che la produzione delle industrie pesanti (ghisa, acciaio e laminati) è passata dalle 12.000 tonnellate del 1956 alle 17 mila tonnellate del 1960, con un aumento del 40 per cento, se poi debbo consta-

tare che i due fattori i quali hanno concorso a questo eccezionale incremento di produzione, capitale e lavoro, sono stati così contraddittoriamente remunerati? E valga il vero, perchè non è affatto vero, (come ha affermato ieri l'onorevole Pella) che la componente salariale è aumentata del 10,6 per cento rispetto al 1959. Questo può essere vero soltanto se si paragonano fra di loro le cifre assolute rispettivamente erogate nel 1959 e 1960, che evidentemente tengono conto anche dei 400 mila posti di lavoro in più di nuovi occupati e delle ore straordinarie in più atte e che l'Esposizione economica ci certifica essere dell'1,8 per cento in più rispetto al 1959. Allora, se si tien conto di questi due fattori, l'aumento è esatto solo in senso assoluto, ma non lo è in senso relativo, in sede cioè di confronti omogenei, come correttamente si dovrebbe fare. E allora non ci resta che un confronto veramente valido e perciò probante: quello cioè delle paghe orarie, senza tener conto di fattori estranei, quali la maggiore occupazione e il lavoro straordinario. La relazione economica chiarisce anche questo punto.

Ebbene, se è vero che il settore industriale ha concorso all'accrescimento del reddito nazionale netto; vale a dire se è vero che la remunerazione del capitale e del lavoro ha concorso in una misura pari al 13 per cento circa al detto incremento, però è altrettanto vero che di ben poco di questo 13 per cento di incremento ha beneficiato il fattore lavoro, sotto forma di salari e stipendi, se è vero, come è vero e come dicono le statistiche dell'Istat, che, tutto sommato, il salario dell'industria per lavoratori coniugati è aumentato solo del 3,1 per cento — però in termini monetari — mentre le retribuzioni orarie per compensi, ivi compresi tutti gli elementi accessori (ore straordinarie, lavoro notturno e festivo, assegni familiari, gratifiche, tutto insomma!) sono passate da 299,86 lire di media, come compenso per operaio coniugato, del 1959, a 312,73 lire nel 1960.

Allora l'incremento del salario, contrariamente a quello che ha dichiarato l'onorevole Pella, non è stato del 10,6 per cento; l'inc-

mento scende alla più modesta percentuale del 4,3 per cento, ancora in termini surrettizi perchè falsati dallo slittamento della moneta. E infatti, se si tien conto che il costo della vita, nel 1960, è aumentato del 2,7 per cento, allora anche questo 4,3 per cento di aumento di salario medio orario nel settore industriale, si riduce all'1,6 per cento. E trattasi del settore, quello industriale, più favorito dall'annata eccezionale, poichè se passiamo agli altri settori produttivi, allora la faccenda si mette ancora peggio. Ad esempio, nel settore agricolo, di indubbia dimensione e importanza, vi è stato un incremento dello 0,4 per cento, in termini monetari, sul salario orario. Ad esso va sottratto il 2,7 per cento di perdita di valore della moneta, per cui risulta che in realtà il salario orario in agricoltura è diminuito anzichè essere aumentato. Questa è la verità delle cose.

Ma per contro, mentre abbiamo da una parte la realtà, provata addirittura, di una diminuzione della capacità di acquisto del salario nel settore dell'agricoltura, cui sono interessati 18 milioni di italiani, c'è un'altra realtà: la realtà dei dividendi, la realtà testimoniata da « 24 Ore », che ci dice, come, ad esempio, con titolo su quattro colonne, « Dividendi in aumento », la Pirelli-S.p.A. abbia aumentato i suoi dividendi da 3.360 milioni a 4.500 milioni dal 1959 al 1960; come la Pirelli e C. sia passata dal 14,6 per cento al 16 per cento, la Saffa dal 16 al 18 per cento, la Olivetti dal 7,4 per cento al 9 per cento, la Centrale da 2.625 milioni a 3.360 milioni di dividendi, la Chatillon dall'8,1 per cento al 10 per cento, la Snia Viscosa da 2.745 a 3.936 milioni (dal 10, all'11,6 per cento) di dividendi distribuiti sul valore nominale delle azioni.

Noi siamo lietissimi di questo incremento di dividendi e di utili netti, siamo i primi a congratularci per questa testimonianza di floridezza industriale; però vorremmo che anche il fattore « lavoro » partecipasse diversamente a questa larga ed abbondante messe di utili, e non fosse il solito sacrificio, quello cui tocca di far le spese nelle annate di crisi senza partecipare minimamente agli utili degli anni di grazia.

## Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(Segue R O D A) . Onorevole Pella, ieri ha terminato — e così pure termino io — ricordando il Risorgimento italiano. A ben vedere, il Risorgimento, nel nostro Paese, aveva un senso ed uno scopo, non tanto nel cancellare delle barriere politiche (cento anni fa del resto assai labili ed inconsistenti) quanto nel dare, in uno con l'unità politica, anche e soprattutto un'unità economica al territorio nazionale. Questo, a ben vedere, fu uno degli scopi fondamentali del nostro Risorgimento. Si trattava di creare anche nel Mezzogiorno le premesse per un'evoluzione strutturale positiva, non già di sollecitare insufficienti, incompleti, disordinati, anarchicamente distribuiti stimoli provenienti dal Nord — esogeni quindi — più sotto forme caritatevoli che di doveroso e solidale contributo. Si trattava, insomma, anche pel Mezzogiorno, di costituire forze propulsive endogene, si trattava di sollecitare stimoli locali atti a promuovere e sollecitare il progresso economico e civile di quelle terre.

Oggi, nell'inviare un pensiero traboccante d'affetto a questi nostri fratelli del Mezzogiorno, noi socialisti formuliamo da questi banchi l'augurio che quest'epoca, che costituisce l'inizio del secondo secolo dell'Unità nazionale, ponga la parola fine alle posizioni dualistiche, alle due Italie cioè che ancora esistono dopo cento anni di unità politica. L'augurio è altresì che questo nostro tempo ponga come istanza indilazionabile la soluzione del più grave dei problemi italiani, quello della unificazione economica e sociale dei nostri fratelli del Nord e del Mezzogiorno, tutti degni in ugual misura di rendersi partecipi ai sacrifici, sì, ma anche al raccolto delle messi che noi socialisti, sempre più abbondanti e meno lacrimate, auspichiamo per tutto il popolo italiano. *(Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni)*

P R E S I D E N T E È iscritto a parlare il senatore Bertoli. Ne ha facoltà.

B E R T O L I . Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, la Relazione economica generale, gli altri documenti ufficiali relativi alla situazione economica del nostro Paese, i discorsi pronunziati in varie occasioni da Ministri responsabili e la stessa esposizione finanziaria che ci ha fatto ieri sera qui l'onorevole Pella hanno come centro la compiaciuta constatazione dello sviluppo della nostra economia in questi ultimi anni, anche se è vero che ieri sera l'onorevole Pella ha ricordato, con accenti un poco più marcati di quanto non abbia fatto nel passato, le cosiddette ombre della nostra situazione economica.

Non saremo certo noi di questa parte a negare l'esistenza di un notevole sviluppo della nostra economia, con indici di incremento superiori anche a quelli di altre Nazioni avanzate. Riteniamo però che un giudizio sulla situazione economica e sulle sue linee di sviluppo non possa essere limitato soltanto a questa compiaciuta constatazione globale, sia pure accompagnata dall'accento alle ombre, le quali, secondo noi, sono molto fosche. Da un giudizio della situazione economica noi dobbiamo partire per trarre un giudizio sulla politica fin qui svolta dal Governo e per definire la linea di politica economica che si dovrà adottare nel futuro. Non basta dunque prendere in considerazione i soli dati positivi come sostanza della situazione e riferirsi agli elementi negativi come fatti marginali. Lo sappiamo: c'è stato l'accrescimento del tasso del reddito nazionale, l'aumento della produzione industriale, l'aumento della produttività, l'ammodernamento di alcuni rami dell'industria, il conseguente accrescimento percentuale degli investimenti lordi, la stabilità della nostra moneta. Ma occorre indagare il significato dello sviluppo economico del nostro Paese, e non soltanto prendendo in considerazione ognuno di questi dati positivi, ma anche in connessione con gli squilibri generali, i quali sono ingranditi

proprio dal modo con cui si è sviluppata la nostra economia. Questa indagine è stata fatta con una certa ampiezza nella nostra relazione di minoranza. Essa riassume gli elementi fondamentali di un dibattito che ormai si svolge da anni nel nostro Paese e che ha avuto manifestazioni notevoli nell'Aula di Montecitorio a proposito della discussione sulla politica meridionalistica e sul Piano verde.

Da tale dibattito risulta che le cosiddette ombre costituiscono non già un fatto marginale, ma la sostanza stessa dello sviluppo economico italiano di questi ultimi anni, la struttura di un sistema economico che si sviluppa sotto il dominio di grandi complessi economici, e non in funzione degli interessi generali del Paese. Si tratta cioè di uno sviluppo economico capitalistico nella fase di dominio dei monopoli e non di un processo di sviluppo economico equilibrato e democratico. Non ripeterò qui neppure le linee fondamentali dell'indagine contenuta nella nostra relazione di minoranza, ma, come premessa alle considerazioni che farò tra breve, mi preme di fissare alcuni punti importanti.

Mi si consenta però di osservare preliminarmente, fra parentesi, che i dati globali, i quali descrivono una situazione, nascondono spesso delle differenziazioni di grande importanza politica ed economica. Prendiamo atto quindi con compiacimento della notizia, comunicataci ieri dal ministro Pella, di una indagine promossa dal Governo circa la distribuzione del reddito nazionale. Poichè però l'onorevole Pella ha ribadito che uno dei cardini dell'azione governativa rimane la difesa della stabilità della moneta, mi si consenta per un momento di osservare che cosa significa stabilità della moneta.

È questo uno degli esempi in cui un fenomeno che può sembrare ovvio contiene differenziazioni politiche ed economiche molto importanti. Sembra che non ci sia nulla di più ovvio del significato dell'espressione « stabilità della moneta ». Moneta stabile è quella che mantiene inalterato il suo potere d'acquisto rispetto al livello generale dei prezzi. Ma se, invece che al livello generale dei prezzi, ci riferiamo ai prezzi di una determinata categoria di beni interessanti dal punto di vista di come viene distribuito il reddito na-

zionale, allora il potere di acquisto della moneta non è più un fatto indifferenziato rispetto a ciò che si acquista e rispetto a chi acquista; e la moneta che può mantenere nel complesso la sua stabilità può influire in modo diverso nella distribuzione del reddito. Per esempio, dal 1956 al 1960 il potere di acquisto della moneta è diminuito in confronto ai beni di consumo, il cui indice generale è passato da 108,8 a 114,4. L'indice delle merci all'ingrosso è diminuito dal 1956 al 1960, passando da 109 a 98,8: in relazione a tali merci, il potere di acquisto della moneta è dunque aumentato. Se ci riferiamo al potere di acquisto della moneta in relazione ai consumi che vengono computati nel calcolo del costo della vita, dal 1954 al 1960 vi è stata una notevole diminuzione di circa il 12 per cento, essendo passato l'indice, rispetto al 1938, da 58,6 del 1954 a 68,42 del 1960.

Da questo esame si vede come una moneta considerata stabile risulti svalutata per il consumatore povero, che acquista soltanto i beni indispensabili alla vita, e rivalutata rispetto all'operatore economico che acquista le merci all'ingrosso. La stabilità della moneta nasconde quindi in questo caso un fenomeno di contrasto di classi, sia pure per adesso non molto ingente. Ecco come uno dei fatti positivi della situazione, che sembra ovviamente positivo, incontrovertibilmente positivo, abbia la sua ombra in se stesso. E ritornando alle ombre, quali sono secondo il linguaggio dell'onorevole Pella, o ai fatti strutturali in contrasto con lo sviluppo economico equilibrato e democratico, secondo il nostro linguaggio, io desidero ricordare brevemente al Senato, come premessa appunto del tema centrale del mio intervento, dedicato all'esame della politica degli investimenti, quali sono principalmente queste ombre, questi fatti di deformazione strutturale che dobbiamo tener presenti. La crisi dell'agricoltura ricordata dall'onorevole Pella, e che sembra sia stata scoperta in tutta la sua gravità proprio nel momento in cui in Italia veniva proclamato il miracolo italiano, è un fatto su cui non vi sono controversie. Il vostro Piano verde discende da questa constatazione. La prossima conferenza agraria parte da questa constatazione. Della crisi agraria pare comincino a preoccuparsi i grandi industriali,

come è avvenuto nel recente convegno di Bologna.

Seconda ombra o secondo aspetto essenziale delle deformazioni strutturali del nostro Paese: il cosiddetto dualismo della nostra economia, che ripropone soprattutto la vecchia questione meridionale, con i suoi aspetti antichi e moderni di arretratezza, di miseria, ben lungi dall'essere avviata a soluzione, come è risultato anche, nel recente dibattito alla Camera, dalla relazione Pastore sui primi dieci anni dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno e come risulta anche dalle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani sia alla Fiera di Milano sia dopo il suo viaggio in Calabria. Dualismo che significa inoltre localizzazione e concentrazione del progresso economico in alcune isole, a danno di intere regioni anche non meridionali che al contrario regrediscono.

Terza deformazione strutturale: il rafforzamento di posizioni di monopolio che finiscono per dominare tutto lo sviluppo della nostra economia. In questi ultimi anni l'aumento della produzione industriale si è concentrato specialmente in alcuni settori in cui prevalgono i gruppi monopolistici; per esempio la produzione automobilistica (Fiat) è aumentata, dal 1957 al 1960, dell'89 per cento; la produzione della meccanica di precisione (Olivetti) è aumentata dal 1957 al 1960 dell'83,7 per cento e la produzione di certi settori chimici, (Montecatini, Edison) del 57,5 per cento.

Quarto: squilibrio crescente tra la produttività del lavoro e i salari reali (ritorneremo lungamente su questo argomento tra poco), squilibrio cioè tra l'aumento dei profitti, le rendite, eccetera e l'aumento dei salari.

Quinto: la permanenza di una grande quantità di forze di lavoro ancora inutilizzate.

Sesto: sviluppo inadeguato in alcuni settori, per esempio nel settore della media e piccola industria.

Settimo: il fenomeno sempre più preoccupante e doloroso, e talvolta anche tragico, dell'emigrazione. Dal 1951 al 1957, secondo le statistiche ufficiali, ben 620.000 italiani sono emigrati.

Ottavo: insufficienza delle nostre attrezzature civili: scuole, assistenza, ospedali, fognature, illuminazione, eccetera.

Nono: il decadimento di alcuni servizi pubblici essenziali: ferrovie, viabilità media e minore.

Decimo: la permanenza e l'aggravarsi di fenomeni di decadimento idrogeologico di cui le alluvioni sono uno degli aspetti più drammatici e dannosi per la nostra economia.

Questa elencazione, fatta in un linguaggio economico, contiene però una somma enorme di sofferenze, di miserie, di arretratezza, di ignoranza, di offese anche allo sviluppo della dignità umana, allo sviluppo di tanta parte del popolo italiano. Perciò queste cose debbono essere sempre tenute presenti innanzi ai nostri occhi per ispirare la nostra azione anche quando per necessità trattiamo di quei problemi sotto la forma del linguaggio tecnico ed economico, sotto la forma di sviluppo e distribuzione del reddito, di profitti e salari, d'investimenti pubblici e privati, eccetera.

Venendo al centro del mio intervento, mi pare che si possa considerare come uno dei problemi fondamentali dello sviluppo economico nel nostro Paese quello degli investimenti. Da anni ormai nei congressi economici, nei discorsi degli uomini politici, la classe dirigente italiana dibatte questo problema. Recentemente alla cosiddetta Conferenza triangolare, svoltasi a Roma nel gennaio, mi pare, di quest'anno, lei, onorevole Pella, ha riproposto questo problema in termini che hanno soltanto una parvenza problematica ma che in sostanza contengono già la soluzione, che è quella adottata e perseguita dal Governo e dalla classe dirigente economica.

Lei ha detto testualmente: « Dobbiamo preferire una politica di espansione dei consumi oppure una politica di sviluppo degli investimenti? Quale via è più opportuna per raggiungere molteplici obiettivi, tra cui lo sviluppo del reddito e dell'occupazione? ».

Non v'è dubbio che la domanda è posta in modo tale da far ritenere come ovvia la risposta che la via da preferire sia quella dell'espansione degli investimenti a danno dei consumi. Ieri sera lei è tornato su questo problema del rapporto tra consumi e investimenti e ha attribuito al risparmio volontario il merito del veloce ritmo di marcia della nostra economia. Ha considerato come un fatto positivo che il ritmo di crescita degli investi-



menti fissi sia di gran lunga superiore all'incremento del reddito nazionale e che quindi i consumi privati siano aumentati in misura minore del reddito. Ha affermato che la politica di dilatazione degli investimenti è stata attuata senza ricorso diretto o indiretto a forme di risparmio forzato. Ha infine detto che la politica degli investimenti deve avere una posizione prioritaria nell'utilizzo delle risorse esistenti.

Fin qui però nulla è stato detto che annunci una modifica della posizione del Governo rispetto all'alternativa che lei ha posto, risolvendola dal punto di vista dell'aumento degli investimenti, in quella Conferenza triangolare, perchè non credo che possa significare una svolta nella posizione del Governo l'affermazione che lei ha fatto ieri sera, onorevole Pella, che, ferma restando la priorità degli investimenti nell'utilizzo delle risorse, si debbano operare alcune necessarie correzioni per conseguire contemporaneamente l'aumento del reddito e dell'occupazione.

Non ho avuto ancora la possibilità di leggere il testo stenografico del suo discorso, ma dal mio ricordo e anche dalla lettura del resoconto sommario mi pare che questa affermazione — che è alquanto imprecisa e vaga — si riferisca all'occupazione e non al livello dei salari, e, se la memoria non mi tradisce, mi pare che essa si riferisca agli investimenti pubblici e non riguardi gli investimenti privati.

Resta, secondo me, intatta la posizione del Governo su questo problema, che è quella espressa alla Conferenza triangolare: posizione che è confermata — ciò che è più importante — dall'azione politico-economica del Governo, azione politica ed economica che è condivisa dai grandi gruppi economici dominanti.

Ciò che conviene subito notare nel modo di porre questa questione è l'alternativa presupposta tra investimenti e consumi — o sviluppo dei consumi, o sviluppo degli investimenti — come se consumi ed investimenti fossero un dato statico e non stessero tra loro in un rapporto dialettico, come se il loro sviluppo non facesse parte di un processo dinamico, come se investimenti, consumi, reddito nazionale, distribuzione del red-

dito, sviluppo economico non fossero tra di loro interdipendenti. Ed è veramente notevole e molto significativo che l'alternativa rigida fra investimenti e consumi, così come è stata posta dal nostro Governo per bocca del Ministro del bilancio ed anche dalla classe dirigente economica italiana, sia ormai superata da molto tempo dalla scienza economica moderna, anche d'orientamento che noi chiamiamo borghese, cioè non marxista. Perchè dunque è posta questa alternativa da uomini politici e da dirigenti economici che certamente non ignorano l'indirizzo più recente della scienza economica, che ha avuto rappresentanti di grande valore, considerati ormai come classici della scienza?

La ragione è nel significato politico di questa alternativa. Dire che per favorire lo sviluppo economico occorre investire di più e quindi consumare di meno, politicamente significa che bisogna favorire lo sviluppo dei profitti, degli interessi, delle rendite e comprimere i salari. È infatti incontrovertibile che, dati gli attuali livelli delle retribuzioni, la porzione del reddito nazionale che viene distribuita ai lavoratori, sia dipendenti che indipendenti, è destinata completamente al pagamento dei tributi e ai consumi.

Quasi trascurabile è dunque la parte del reddito nazionale destinata ai lavoratori che si trasforma in risparmio, e quindi successivamente in investimenti.

Una dimostrazione statistica di tale fatto è difficile; anche i dati relativi al risparmio postale e ai depositi delle Casse di risparmio non servono gran che, in primo luogo perchè nel risparmio postale e nei depositi a risparmio delle Casse di risparmio è certamente compresa una quota molto cospicua, ma non valutabile con precisione, di depositi non di lavoratori, e in secondo luogo perchè una parte non trascurabile dei depositi a risparmio dei lavoratori è senza dubbio da considerarsi come un consumo differito, destinato all'acquisto di beni di consumo più durevoli, di mobili, di attrezzature della casa per chi deve sposarsi, al rinnovamento stagionale di attrezzature, a scadenze fisse come i libri per la scuola e il pagamento delle tasse.

Sta di fatto però che nell'ultimo decennio la percentuale del risparmio postale è andata

diminuendo: è passata infatti dal 9,21 per cento del 1950 al 5,53 per cento del 1960. L'esiguità della percentuale è un dato che conferma la tesi che il reddito dei lavoratori è destinato quasi totalmente ai consumi.

L'aumento degli investimenti a danno dei consumi significa quindi compressione del reddito dei lavoratori, significa cioè l'affermazione di un dogma corrente oggi in Italia nelle classi dirigenti economiche e anche nell'orientamento del Governo, il dogma del contenimento dei salari. L'alternativa investimenti-consumi, risolta a danno dei secondi, corrisponde ad una posizione politica di classe, questa volta neppure mascherata da esigenze di dottrina economica, la quale è, in questo caso, tranquillamente posta sotto i piedi dai ceti dirigenti capitalistici e direi — perchè lei, onorevole Pella, ha sostenuto questa tesi — anche da lei.

Mi sembra financo superfluo osservare che esiste un rapporto dinamico tra investimenti e consumi, per cui l'incremento dei consumi non può verificarsi che in funzione dell'incremento degli investimenti e viceversa. Come potrebbero essere prodotti più beni di consumi senza lo sviluppo delle fabbriche, degli impianti, cioè senza l'incremento degli investimenti? Ma come potrebbero crescere gli investimenti se non per aumentare, in definitiva, la produzione dei beni di consumo e quindi senza un allargamento dei consumi?

Tra i due termini del processo economico, investimenti-consumi, non esiste un rapporto di priorità fisso e teoricamente predefinito; la priorità dipende dal tipo di sviluppo economico che si vuole raggiungere.

Esiste in realtà un rapporto che è determinato storicamente in funzione dei rapporti tra le forze politiche della situazione e, oggi, in funzione della lotta sindacale, economica, politica che si svolge tra le masse popolari e i ceti che possiedono con prevalenza il governo delle cose economiche e politiche della Nazione. Non vi è dubbio che nel nostro Paese l'incremento dei consumi, cioè l'aumento del reddito delle classi lavoratrici, cioè l'aumento dei salari, sia come massa (maggior impiego di manodopera), sia come livello individuale, costituisca il principale fattore dello sviluppo economico, e ciò perchè esisto-

no intere regioni sottosviluppate, perchè esiste un'enorme massa di forza di lavoro inutilizzata, perchè il livello dei salari è per un numero estesissimo di lavoratori al di sotto del minimo vitale, perchè gli incrementi economici dovuti agli sviluppi della tecnica non si sono trasformati in progresso sociale, specialmente perchè gli incrementi salariali sono stati notevolmente inferiori agli incrementi di produttività.

Si può calcolare che la produzione industriale sia triplicata nel 1960, rispetto al 1948; la produttività del lavoro è quasi egualmente triplicata; i salari sono aumentati soltanto del 18 per cento.

È chiaro che una politica economica che favorisca la spinta alla crescita dei salari tende a mutare le strutture del nostro Paese e pone alla classe dirigente problemi spinosi di orientamento degli investimenti e dei costi di produzione. Tuttavia, non sono mai riuscito a capire come i propugnatori del Mercato comune, i quali ammettono che le difficoltà inerenti alla necessità di adeguare la nostra produzione alla competitività del mercato internazionale siano di stimolo al nostro sviluppo, neghino poi tale funzione di stimolo alla necessità di adeguare la produzione all'aumento dei consumi di massa, all'aumento dei salari, all'allargamento del mercato interno; a meno che non si ammetta che il raggiungimento della competitività internazionale si debba attuare a spese dei lavoratori, riducendo i salari e strozzando lo sviluppo del mercato interno, il che, oltre che socialmente ingiusto, è anche economicamente assurdo.

È da respingere l'alternativa consumi-investimenti anche per un'altra ragione fondamentale. Questa alternativa si fonda sull'ipotesi che la parte del reddito non consumata, cioè il risparmio, si trasformi automaticamente in investimento. Ciò è vero nei Paesi ad economia socialista, ma è tutt'altro che vero nei Paesi capitalistici come il nostro, nei quali il fine ultimo degli investimenti privati (che, come vedremo tra poco, costituiscono la grande massa degli investimenti) è il massimo profitto. La massa del risparmio in mano al settore privato, per trasformarsi in investimento, deve trovare

le occasioni di ricavare il massimo profitto; se non trova tali occasioni, si indirizza verso operazioni speculative o verso l'esportazione. Di ciò abbiamo prove recentissime e di grande entità.

Per quanto riguarda l'attività speculativa, che crea un circolo chiuso in cui turbinava una massa di ricchezza monetaria sottratta al processo produttivo, la Borsa italiana negli ultimi tempi è stata un campo di dimensioni enormi. L'indice medio delle quotazioni dei titoli azionari dall'inizio del 1954 al settembre 1960 è aumentato di 5,5 volte; l'importo delle operazioni in Borsa sulle azioni è decuplicato, dal 1957 al 1960: nel 1957 fu di 161.784 milioni ed è passato nei primi 11 mesi del 1960 a 1.562.709 milioni. In queste operazioni, naturalmente, sono state coinvolte le banche, anche quelle controllate dallo Stato.

Per quanto riguarda l'esportazione di capitali, dal 1958 al 1959 (non ho dati più recenti), quindi in fase di congiuntura favorevole, l'esportazione di capitali, che nel 1958 rappresentava già l'8,9 per cento del risparmio totale, è aumentata nel 1959 al 10,9 per cento del risparmio totale.

Riteniamo quindi che una politica di sviluppo debba fondarsi sull'espansione dei consumi popolari e sull'aumento dei salari. Tale non è la linea del Governo e dei gruppi economici dominanti, perchè dal 1950 al 1960 la parte delle risorse disponibili destinata ai consumi è diminuita progressivamente, passando dall'81 al 75 per cento. E di questa compressione dei consumi non ha certo sofferto il consumo dei ceti ricchi. Ciò significa che c'è stata una riduzione relativa delle percentuali e delle risorse destinate ai consumi popolari.

Il Governo ha agito in questi anni nel senso di ostacolare la lotta condotta dai lavoratori per aumentare il loro potere contrattuale: i lavoratori, in questa lotta, hanno trovato lo Stato, sia come datore di lavoro, sia nella funzione di tutore dell'ordine pubblico, sempre solidale coi ceti padronali; talvolta lo Stato, come imprenditore, specie nelle aziende a partecipazione statale, si è comportato, nelle vertenze salariali, con maggiore asprezza delle stesse im-

prese private. Dobbiamo tuttavia riconoscere che questa lotta ha avuto degli effetti positivi per quanto riguarda il settore delle partecipazioni statali, perchè proprio sotto l'impulso della lotta dei lavoratori recentemente le aziende a partecipazione statale hanno infranto il fronte della resistenza padronale, riconoscendo per prime la giustezza di alcune richieste e rivendicazioni dei lavoratori elettromeccanici.

Sempre a proposito del rapporto fra investimenti e consumi, o, in termini politici, fra profitti e salari, desta preoccupazione ciò che ha detto l'onorevole Pella ieri sera a proposito dell'intenzione del Governo di svolgere un'azione propulsiva per favorire le esportazioni. In un'economia a sviluppo equilibrato, un'azione rivolta all'aumento delle esportazioni potrebbe avere il significato che la struttura produttiva ha raggiunto un tale grado di efficienza competitiva con le Nazioni più progredite da rendere possibile l'inserimento della Nazione italiana in un mercato più vasto, il mercato internazionale, senza squilibri per la nostra economia.

Ma in un'economia a sviluppo squilibrato come la nostra, la corsa alle esportazioni potrebbe avere l'effetto di aumentare gli squilibri e di impedire l'espansione del mercato interno. La corsa alle esportazioni potrebbe ingrandire e accelerare il fenomeno dell'orientamento degli investimenti verso certi settori della produzione, nei quali il rapporto fra capitale investito e mano d'opera impiegata non consente di realizzare uno dei fini fondamentali della politica economica nazionale: il pieno impiego della grande ricchezza costituita dalle forze di lavoro non utilizzate.

La corsa verso le esportazioni potrebbe favorire, sì, il crescere dei profitti delle imprese esportatrici, ma risolversi anche in un danno rispetto all'aumento totale del reddito nazionale ed alla sua distribuzione, a danno delle classi lavoratrici. Questo è un argomento di estrema importanza, che ho considerato qui accennare soltanto, ma che va approfondito e che pensiamo di dover discutere con maggior ampiezza quando parleremo del bilancio del Commercio con l'estero.

Un'altra questione fondamentale è quella relativa all'orientamento degli investimenti complessivi nel nostro Paese, cioè all'orientamento di tutti gli investimenti, pubblici e privati. Nella nostra relazione abbiamo esaminato come si svolga il processo di formazione del risparmio e come avvenga la trasformazione del risparmio in investimento. Risulta che, mediamente, lo Stato — sia direttamente che attraverso gli enti da esso controllati — esercita una funzione di decisione degli investimenti soltanto su un terzo del loro volume complessivo, mentre i due terzi (circa 3.000 miliardi) sono decisi dal settore privato.

Si potrebbe dire che lo Stato può esercitare indirettamente un controllo sugli investimenti del settore privato, attraverso il controllo del settore del credito e il controllo che esercita sul sistema bancario. Ma ciò è vero soltanto in minima parte, perchè una cospicua quantità di investimenti lordi si sottrae al passaggio attraverso il mercato finanziario, mediante l'autofinanziamento. La quota degli autofinanziamenti negli investimenti netti è molto elevata. La Relazione della Banca d'Italia del 1960, su un totale di investimenti privati netti di 1.470 miliardi per il 1959 ne attribuisce la metà, 735 miliardi, al risparmio direttamente investito dai privati, agli autofinanziamenti aziendali e al saldo netto delle operazioni a breve termine con le operazioni di credito. Cioè la quota degli autofinanziamenti ammonta a circa il 50 per cento degli investimenti netti. Se teniamo conto che nella quota degli ammortamenti di 1.207 miliardi, sempre nel 1959, indicata dalla Banca d'Italia, è senza dubbio compresa anche una quota tutt'altro che trascurabile dedicata a nuovi investimenti, vediamo che il fenomeno dell'autofinanziamento ha assunto ormai in Italia una forma imponente che sconvolge il sistema tradizionale del credito e del mercato finanziario.

Nei grandi gruppi l'autofinanziamento ha dimensioni ancora più grandi. A questo riguardo non sto a citarvi dei dati, ma vi rimando alla nostra relazione.

Oltre a ciò bisogna considerare che, per quanto riguarda la parte degli investimenti

proveniente dal mercato dei capitali, essa è dominata di fatto da alcune decine di gruppi. La possibilità di ricorrere ad emissioni di obbligazioni e di azioni è limitata in Italia a circa 300 imprese, che si fondono poi in pochi gruppi se si tiene conto del collegamento che esiste di fatto, e qualche volta giuridicamente, tra queste società.

Queste considerazioni sull'imponenza del fenomeno degli autofinanziamenti mi pare che costituiscano una prima confutazione alla dichiarazione che ieri sera lei, onorevole Pella, ha fatto circa la politica di dilatazione degli investimenti, che sarebbe stata attuata senza ricorso diretto o indiretto a forme di risparmio forzato. Mi pare che quanto ho detto dimostri proprio il contrario di quello che lei sostiene e che la dimostrazione sia tanto ovvia da esimermi dal soffermarmi ulteriormente su di essa.

Di fatto quindi gli investimenti nel settore privato sono totalmente sottratti a qualsiasi influenza del potere dello Stato. La politica economica dello Stato, in sostanza, rinuncia ad intervenire nel settore degli investimenti privati e quindi non può in definitiva che essere subordinata agli interessi dei gruppi che manovrano quegli investimenti. A ciò bisogna aggiungere che, in queste condizioni, gli stessi investimenti pubblici non possono non essere influenzati e condizionati nel loro insieme da quelli privati, anche se il Governo perseguisse — e questa è una pura ipotesi che non corrisponde alla realtà — dei fini diversi da quelli dei gruppi dominanti.

Questo sistema, in cui l'indirizzo dello sviluppo della nostra economia è determinato in definitiva dalla volontà e dagli interessi di qualche decina di grossi gruppi, viene chiamato « economia di mercato », e il rispetto dell'economia di mercato è l'altro grande dogma dell'azione governativa.

Noi pensiamo invece che l'esigenza di sottrarre ai gruppi dominanti il potere di determinare lo sviluppo della nostra economia, in funzione dei loro interessi ed in contrasto qualche volta con quelli generali del Paese, si faccia sempre più forte, e direi che gli eretici del dogma dell'economia di mercato fanno sentire sempre più alta la loro voce, e

qualche volta, sia pure timidamente, la fanno sentire anche nella sala del Consiglio dei Ministri: e di ciò mi pare che si sia lamentato proprio l'onorevole Andreotti in un recente discorso a Viterbo.

Il soddisfacimento di questa esigenza, di sottrarre cioè ai gruppi dominanti la determinazione dello sviluppo economico della nostra economia, passa attraverso la necessità di una programmazione generale di sviluppo in cui gli investimenti pubblici costituiscono, sì, un fatto rilevante, ma a cui deve essere subordinato l'investimento privato mediante un'azione di direzione e di controllo governativo.

Ieri sera lei, onorevole Pella, ha annunciato la costituzione di una Commissione di esperti presieduta dal professor Papi, la quale avrà il compito di elaborare una programmazione organica su base nazionale, a cui dovrebbero ricondursi anche i piani regionali e di settore. A parte la diffidenza che l'esperienza passata ci ispira circa la costituzione di commissioni di esperti da parte del Governo, commissioni che qualche volta, anzi spesso, nel passato, si sono costituite quando si è voluto evitare di affrontare qualche problema pressante, come è avvenuto, ad esempio, per la Commissione per le Regioni; a parte il fatto che mi pare che un'altra Commissione, avente più o meno gli stessi compiti, sia già stata costituita dall'onorevole Colombo per il coordinamento dei piani regionali; a parte il fatto che un'altra Commissione dello stesso tipo mi sembra sia stata costituita dall'onorevole Pastore per determinare le aree di sviluppo nel Mezzogiorno e per la costituzione dei consorzi; a parte le critiche che si possono fare e che si faranno sulla programmazione generale, sul fatto che essa sia attuabile dall'alto da parte di esperti, come se si trattasse soltanto di un fatto tecnico che non debba essere realizzato con la partecipazione della rappresentanza popolare, nazionale e locale, io le pongo la domanda: di quale programmazione si tratta? A me pare che si tratti della programmazione esclusivamente degli investimenti pubblici.

P E L L A , *Ministro del bilancio*. Non è così.

B E R T O L I . Allora ieri sera lei è entrato in contraddizione con tutto ciò che ha detto fino a poco tempo fa ed anche con il suo discorso al Senato dell'ottobre scorso.

Nel suo discorso al Senato ella ha detto: « Ritengo sia utile e possibile una programmazione definita degli investimenti pubblici nelle diverse forme e che invece in ordine agli investimenti privati convenga, se del caso, fissare una graduatoria di priorità di convenienza economica e sociale, riservando agli strumenti idonei, fiscali e creditizi, di rendere effettiva la scala di priorità. Mi sembra tuttavia che in periodo di alta congiuntura e di relativa abbondanza di capitali, come l'attuale, non sia opportuna una limitazione di categorie di investimenti a favore di altre. Il problema si riproporrebbe il giorno in cui si presentasse una penuria di capitali ».

Alla Conferenza triangolare ella ha affermato: « Per quanto riguarda i settori privati, nell'attuale momento di abbondanza di liquidità sarebbe fuori di luogo stabilire delle limitazioni degli investimenti, perchè tutti creano reddito nazionale ed occupazione. Quella una deficienza di capitali, per una diminuzione di liquidità, dovesse verificarsi, il Governo ritiene che una priorità nella scelta degli investimenti dovrebbe proporsi, da realizzarsi con diverse formule, conformi all'economia di mercato, ma soprattutto mediante una politica creditizia che, dopo aver stabilito una scala prioritaria dei settori, mantenga al sistema bancario la responsabilità della scelta dei rischi ».

Dunque, in periodo di alta congiuntura, quale l'attuale, niente interventi dello Stato per dirigere o per controllare gli investimenti privati. Non bisogna disturbare i buoni affari dei grandi gruppi. Il che sarebbe anche giusto, se fosse vera l'equazione: buoni affari dei grandi gruppi monopolistici, uguale a buoni affari per tutto il Paese. Ma così non è. Bisogna invece — lei dice — intervenire nei periodi di bassa congiuntura, perchè soltanto allora l'intervento sarebbe giustificato. Però, sia nei periodi di bassa congiuntura, sia nei periodi di alta congiuntura, esistono nel nostro Paese problemi di struttura e di squilibrio, la cui soluzione deve essere l'oggetto della politica economica del Governo. L'alta

congiuntura è un impulso allo sviluppo economico, per nuovi investimenti e per l'espansione dei consumi. Perché dunque nei periodi di alta congiuntura lo Stato non dovrebbe intervenire, approfittando proprio delle maggiori risorse disponibili, per indirizzare e controllare gli investimenti privati? È proprio durante l'alta congiuntura che l'opera dello Stato è più efficace. Rinunciare ad intervenire nei periodi di alta congiuntura ed ammettere invece l'intervento nei periodi di bassa congiuntura significa lasciare tranquilli i grandi complessi nell'epoca delle vacche grasse, per poi aiutarli quando si trovano in difficoltà.

Il Ministro ammette invece la programmazione per gli investimenti pubblici. Ma qui dobbiamo distinguere tra gli investimenti a carico del bilancio dello Stato, quelli fuori bilancio delle aziende autonome e soprattutto quelli delle aziende a partecipazione statale. Ebbene, soltanto per queste ultime, per le aziende a partecipazione statale, dopo una lunga lotta nel Paese e nel Parlamento il Governo è stato costretto, malgrado la lunga resistenza, a sottoporre al Parlamento una programmazione pluriennale, mediante la Relazione programmatica delle partecipazioni statali.

Esprimeremo il nostro giudizio su questa programmazione pluriennale. Occorre però dire subito qualche cosa su quella che è la posizione del Governo, espressa dal Ministro delle partecipazioni statali, in merito alla funzione dello Stato quale operatore economico diretto, cioè in merito alla funzione che hanno le aziende a partecipazione statale nello Stato italiano.

Anche qui cito le sue parole, onorevole Pella: « L'intervento dello Stato quale operatore economico diretto avrà luogo nelle aree territoriali dove l'iniziativa privata è assente e nei settori in cui è opportuno creare posizioni concorrenziali nell'interesse del consumatore ». Questo il suo discorso al Senato. In primo luogo occorre osservare, mi sembra, che questa definizione data dal ministro Pella della funzione dello Stato quale operatore economico diretto è molto più ristretta di quella che dà il Ministro delle partecipazioni statali nella Relazione programmatica del

1961 quando parla dei compiti delle imprese a partecipazione statale. Il ministro Bo attribuisce tra l'altro alle imprese a partecipazione statale il compito di realizzare alcune esigenze economico-sociali di fondo, quale la fornitura di energia elettrica, il compito di contribuire allo sviluppo equilibrato del sistema economico nazionale, intervenendo nei settori dove lo sviluppo potrebbe essere determinato in base ai criteri del profitto, a danno dell'economia nazionale: siderurgia, fonti di energia ed altro.

Si tratta di contrasti che riflettono in certo senso anche in seno al Governo la situazione politica attuale e la spinta delle masse popolari per la soluzione dei nodi del nostro sistema economico.

Malgrado questi contrasti, riteniamo che sia la posizione espressa dal ministro Pella quella che corrisponda all'azione governativa.

Lo Stato nel Mezzogiorno dovrebbe intervenire dove l'iniziativa privata è assente, e basta. Ciò presuppone che l'arretrato sviluppo industriale del Mezzogiorno si riduca ad una questione di assenza dell'iniziativa privata: un fatto puramente negativo. Non si pensa che quell'assenza è collegata con tutta la struttura economica del Paese e quindi anche con la presenza dell'iniziativa privata negli altri settori territoriali (per usare il linguaggio caro al Ministro), con il modo in cui l'iniziativa privata (i grossi gruppi monopolistici) hanno operato ed operano in tutto il Paese.

Così pure, affermando l'intervento dello Stato come operatore economico nei settori in cui è opportuno creare posizioni concorrenziali, l'onorevole Pella limita l'intervento dello Stato nell'azione contro le deformazioni strutturali create dal monopolio, e lo limita a un fatto di pura concorrenza. Seguendo tale criterio, lo Stato dovrebbe creare una specie di duplicazione di tutti i settori produttivi dominati dal monopolio, cosa assurda di fronte alle più elementari considerazioni economiche. Inoltre, assumendo questa posizione, si mostra di ritenere che gli effetti negativi del dominio monopolistico si limitino alla soppressione della concorrenza, la quale, in realtà, nella maggior parte dei settori in cui domina il monopolio, non è economicamente possibile e conveniente. Basta

l'esempio banale relativo alla produzione dell'energia elettrica. È mai possibile pensare ad aziende in concorrenza nella stessa zona territoriale, ognuna con i propri impianti di produzione, ognuna con la propria rete di distribuzione?

Queste cose ho detto per dimostrare che anche nel settore delle partecipazioni statali, in cui si è giunti ad una forma di programmazione degli investimenti, questa non può restare a sé, staccata dall'orientamento degli investimenti privati. Tale programmazione è necessaria anche per determinare la quantità degli investimenti in relazione al modo con cui possono venire finanziati. Per quanto riguarda il settore delle partecipazioni statali la Relazione programmatica indica il modo in cui nel 1961 viene coperto il fabbisogno delle aziende a partecipazione statale, nelle tre forme che sono proprie alla copertura del fabbisogno finanziario. Io veramente ho rilevato un'incongruenza tra questi dati e i dati relativi agli investimenti: mi pare che ci sia una differenza di una ventina di miliardi, ma potrebbe trattarsi di un errore di stampa.

Ad ogni modo, nella Relazione si dice: 55 miliardi, fondo di dotazione a carico dello Stato; 163 miliardi, autofinanziamento; 386 miliardi, dal mercato; in tutto 604 miliardi.

Si pone subito la domanda: il ricorso al mercato poteva essere maggiore? È evidente che l'ammontare degli investimenti è in funzione di parecchie variabili, e una delle più importanti di queste variabili è proprio la dimensione del finanziamento che è possibile ricorrendo al mercato. Questa dimensione non può essere determinata se non in una programmazione di massima che comprenda tutti gli investimenti, compresi quelli privati.

Dato che mi trovo a parlare della copertura del fabbisogno delle aziende controllate dallo Stato, mi sia concesso di fare una osservazione a proposito dell'autofinanziamento di queste aziende. Prescindendo dal fatto che l'ammontare degli autofinanziamenti dipende dalla politica dei prezzi per talune aziende e dalla politica delle tariffe per altre, vorrei osservare che l'autofinanziamento delle aziende controllate dallo Stato ha un si-

gnificato molto diverso dall'autofinanziamento che riguarda le aziende private. Qui si tratta di autofinanziamenti per investimenti controllati dallo Stato e dal Parlamento, là si tratta di autofinanziamenti destinati ad investimenti completamente sottratti al controllo dello Stato. Ciò dico perchè certe espressioni di uomini politici responsabili contro l'autofinanziamento delle aziende pubbliche non si spiegano con un ragionamento puramente economico; non si spiega appieno perchè, ad esempio, l'Azienda dei telefoni dello Stato non possa ricorrere all'autofinanziamento e debba versare tutti gli utili al Tesoro, e poi, per far fronte ai propri impegni di investimento, debba ricorrere, come accadrà fra qualche tempo, secondo quanto prevede il disegno di legge presentato dal Governo e che abbiamo già visto nella nostra Commissione, alla Cassa depositi e prestiti per un mutuo di 100 miliardi, pagando gli interessi relativi (*Interruzione del Ministro del bilancio*).

So qual'è la sua risposta; l'ha data in Commissione, onorevole Pella, ed ha detto che non ci deve essere denaro che non costa niente. Ma, se questo ragionamento fosse vero, dovrebbe valere anche per i grossi gruppi privati che possono fare gli investimenti attraverso l'autofinanziamento. Perchè questo non deve essere consentito alle aziende tutelate e controllate dallo Stato?

La necessità di una programmazione generale degli investimenti è stata avvertita, per fini opposti rispetto a quelli che noi perseguiamo, financo dalla Confindustria.

La Confindustria dunque, nel settembre scorso, credo, ha presentato al Ministro dell'Industria il suo programma di investimenti e a questo programma non abbiamo sentito muovere alcuna critica da parte del Governo, anzi il Governo non ne ha mai parlato, l'ha tenuto nascosto anche al Parlamento.

Onorevole Pella, mi auguro che la Commissione di esperti cui lei ha accennato non stia lavorando per preparare la programmazione generale degli investimenti pubblici in relazione ai programmi presentati dalla Confindustria. Questo augurio non avrei dovuto formulare, e non esisterebbe alcun motivo di preoccupazione per me e per tutta la Nazione, se la programmazione generale fosse il

risultato di un processo cui partecipassero, dalla base al vertice, gli organi rappresentativi democraticamente eletti.

Per quanto riguarda gli investimenti pubblici a carico del bilancio, per i quali il Ministro ritiene possibile una programmazione, mi pare ancora più evidente la necessità che questa sia inquadrata in un piano generale di sviluppo economico al quale sia subordinato anche il settore privato. È vero che questo è il terreno sul quale il Governo non ha timore di presentarsi come pianificatore: abbiamo il Piano della scuola, abbiamo il Piano verde, abbiamo tutti i piani che ieri sera lei ha elencato, quello della Sardegna, il prossimo Piano per l'edilizia, quello per le ferrovie, il Piano per i fiumi eccetera. Questi piani però hanno tutti una doppia caratteristica. La prima è che non si snodano da scelte preordinate; sono frammentari, senza coordinamento reciproco e vengono escogitati e promossi di volta in volta, nel momento in cui più vivamente si manifesta la crisi nel settore in cui essi debbono operare: crisi della agricoltura, Piano verde; movimento impetuoso delle masse meridionali, Cassa del mezzogiorno; impetuoso movimento del popolo sardo, Piano della Sardegna; alluvioni che si verificano, purtroppo, nella maniera che tutti abbiamo visto negli ultimi anni, Piano dei fiumi; crisi delle comunicazioni stradali, Piano delle autostrade; disastri ferroviari, Piano delle ferrovie; crisi della scuola, Piano della scuola, eccetera.

La seconda caratteristica di questi piani è che essi operano nel senso di rafforzare le strutture attuali e praticamente nelle linee di sviluppo economico e politico imposte al Paese dai grossi gruppi capitalistici. La dimostrazione di questa seconda caratteristica l'abbiamo data nei dibattiti sul Piano verde alla Camera dei deputati e sulla politica meridionalistica e sul Piano della scuola qui al Senato: altrettanto faremo per gli altri piani.

La disorganicità dei piani, la frammentarietà, la mancanza di un coordinamento e di una programmazione che costituiscano anche una scala di priorità nelle scelte dei settori e dell'entità degli interventi, hanno conseguenze molto serie sui bilanci dello Stato; anche a questo lei si è riferito ieri sera, onorevole Pella.

Le spese differite a carico dei bilanci futuri, per la realizzazione dei piani che fino adesso conosciamo, hanno indebitato lo Stato per circa 12.000 miliardi, come esposto nella relazione al bilancio presentata dai nostri due Presidenti, dal presidente Paratore e dal presidente Bertone. Questa somma costituisce già oggi un freno notevole allo sviluppo nell'avvenire degli investimenti pubblici a carico del bilancio statale. L'onorevole Pella ha accennato ieri sera a questa questione, esponendo il parere che essa possa essere risolta con l'applicazione da parte del Governo delle regole proposte dalla Commissione per lo studio e l'applicazione dell'articolo 81: non vi debbono essere spese differite oltre i cinque anni e deve essere indicata la copertura per ogni spesa nuova.

Queste possono essere delle buone regole di contabilità dello Stato — ne discuteremo a suo tempo, quando dovranno essere decise — ma il problema non è contabile, è economico. Se quei piani fossero stati inquadrati in una programmazione di sviluppo di investimenti pubblici, sia a reddito immediato che a reddito molto differito, le spese differite non bloccherebbero la libertà delle scelte future, non avrebbero effetti di rigidità sul bilancio, in quanto l'aumento del reddito dovuto agli investimenti pubblici assicurerebbe, attraverso il naturale incremento delle entrate nel bilancio statale, la copertura delle spese differite.

Le cose che ho detto mi pare dimostrino che la politica economica di sviluppo non può che fondarsi su una programmazione generale degli investimenti sia nel settore pubblico che nel settore privato, programmazione che consenta la determinazione delle scelte prioritarie negli investimenti pubblici e permetta di indirizzare con misure concrete quelli privati.

Questa programmazione richiede però che sia respinta la prospettiva dell'espansione monopolistica, richiede una svolta nella politica economica del Governo, richiede che sia limitata la libertà di decisione, o, per meglio dire, che sia controllata e limitata la forza dei grossi gruppi monopolistici.

Riteniamo che ciò sia possibile oggi, con i mezzi in possesso dello Stato. Per quanto



riguarda gli investimenti pubblici, a carico sia del bilancio che delle aziende autonome e di quelle a partecipazione statale, lo Stato possiede pienamente i mezzi per programmarli

Per quanto riguarda gli investimenti del settore privato, esistono i mezzi fiscali, oggi inoperanti per il modo con cui vengono compilati i bilanci dei grandi gruppi, per intervenire nell'autofinanziamento; inoltre il Comitato interministeriale del credito ha la possibilità di condizionare gli investimenti quando autorizza il ricorso al mercato finanziario attraverso l'emissione di obbligazioni e di azioni e, in generale, quando esercita la sua funzione di controllo sul sistema bancario.

Esistono mezzi nell'ambito del nostro ordinamento giuridico vigente. L'importanza della questione risiede nel contenuto della programmazione; sarà essa soltanto un migliore coordinamento, un coordinamento più adatto alle esigenze di uno Stato capitalistico moderno, nella linea di sviluppo economico fino ad oggi perseguita, in cui è preponderante il dominio dei grossi gruppi capitalistici, o sarà una programmazione per realizzare una politica di sviluppo economico equilibrato, democratico, nell'interesse della stragrande maggioranza del popolo italiano? Le linee di tale politica sono riassunte nella nostra relazione e non le svilupperò in questo intervento, che aveva lo scopo limitato di trattare il problema degli investimenti. La risposta sta nel risultato della lotta politica che si svolge oggi nel nostro Paese e che ci trova oggi schierati di fronte agli uni agli altri. Il nostro posto è a fianco della classe operaia, delle masse lavoratrici italiane e lottiamo perchè ogni giorno si creino condizioni favorevoli alla realizzazione di una politica antimonopolistica di sviluppo democratico.

Ieri sera l'onorevole Pella ha concluso il suo discorso esaltando giustamente il progresso prodigioso della scienza, della tecnica, dello spirito umano.

È proprio pensando a questa ascesa prodigiosa dell'umanità, di cui componente essenziale è innegabilmente lo sviluppo nel mondo degli ordinamenti socialisti, è proprio pensando a questo luminoso avvenire che batte alle porte, che mi convincevo di più, ieri se-

ra, che la strada da noi indicata è la strada del progresso per il popolo italiano. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E** È iscritto a parlare il senatore Cenini. Ne ha facoltà.

**C E N I N I** Cercherò di comprimere un poco quanto devo dire, sorvolando su determinate questioni, data l'ora e non volendo abusare della pazienza di coloro che hanno ancora la bontà di stare ad ascoltare.

Taluni problemi importanti, riguardanti in particolare i bilanci e il loro equilibrio, sono esaminati nell'autorevole relazione presentata dai presidenti Bertone e Paratore. Devo dire subito che, insieme a giusti ed utili ammonimenti, in tale relazione vi è una visione aggiornata di una finanza pubblica sufficientemente dinamica, secondo le esigenze della politica economica di sviluppo.

Non posso che dichiararmi d'accordo su quanto vi è detto relativamente ai bilanci; soprattutto si deve insistere sulla riforma della struttura degli stessi. Gli studi in proposito sono già stati fatti ed è questione di utilizzare i dati e gli elementi già raccolti ed elaborati, per addivenire ad una decisione.

È ovvio che la presentazione di un disegno di legge unico per tutti i bilanci darebbe la possibilità sia di una visione globale ed organica più chiara, sia di un'utile semplificazione della discussione, che andrebbe a tutto vantaggio di un esame più approfondito in un tempo più abbreviato.

Pertanto, mi pare oltremodo pertinente il richiamo fatto a questo proposito dai relatori e gioverà senz'altro al nostro lavoro se verranno prese al più presto le necessarie iniziative.

Ma assumono importanza molto maggiore le considerazioni fatte nella relazione circa l'equilibrio del bilancio. I due dati che, a mio avviso, devono farci seriamente riflettere e che abbiamo sentito ieri sera anche dal Ministro del bilancio, riguardano, in primo luogo, l'accumularsi dei disavanzi, che vanno ad accrescere in modo pesante il debito pubblico, e il non essere riusciti a conseguire

il pareggio in momento di dilatazione del reddito; in secondo luogo, in stretta relazione con tale fenomeno, l'accrescersi della spesa in modo superiore all'entrata e, nella spesa, la mole degli impegni differiti, di cui una tabella contenuta nella relazione denuncia lo ammontare ripartito in dieci anni, impegni che, evidentemente, rendono sempre più rigidi i bilanci futuri.

Ora, in una situazione così complessa, ciò che conta maggiormente, a mio avviso, è di avere una visione abbastanza chiara e illuminata della realtà, che sia ragionevolmente vicina alla realtà di oggi ed a quella probabile di domani.

Io sono d'accordo che bisogna sfrondare tutte le spese non indispensabili o che non trovano completa giustificazione. Sono d'accordo che bisogna procedere con molta cautela nell'assumere nuove spese (e questo discorso riguarda ognuno di noi, poichè anche il Parlamento, e non soltanto il Governo, deve andar cauto in materia di spese): questo è giusto, e quindi non bisognerebbe abbandonarsi mai a ragioni che in qualsiasi modo possano considerarsi, anche solo in parte, demagogiche. Ma tutti sappiamo come questo sia difficile e come non sia il caso di farci illusioni in proposito.

Il problema, secondo me, presenta un altro aspetto, che ritengo sia più rilevante. Noi ci troviamo in una fase di aumento del reddito, ed è presumibile ed auspicabile che il processo in questo senso continui. Ho letto anche in questi ultimi giorni favorevoli commenti di autorevoli conoscitori delle questioni economiche. La politica di sviluppo si traduce infatti in aumento del reddito, e nella relazione al bilancio è messo giustamente in evidenza come le entrate, e in particolare le entrate tributarie, abbiano fornito un gettito sempre notevolmente superiore alle previsioni, in questi ultimi anni. E ciò è avvenuto evidentemente in rapporto con la continua dilatazione del reddito.

Ma la politica di sviluppo che rende possibile la crescita del reddito ha una sua dinamica: per il suo svolgersi e soprattutto per la progressiva e sempre più larga sua importanza essa postula l'impiego di mezzi sempre crescenti. Si tratta allora di vedere

con più approssimata precisione la destinazione dei mezzi in impieghi che non solo abbiano la capacità di conservare l'attuale volume di gettito, ma che siano destinati anche a creare nuove fonti e maggiori possibilità.

È, del resto, la considerazione che va fatta in ogni ordinato organismo economico. L'assumere debiti non rappresenta in sè un'operazione pericolosa: la questione è che il ricavato abbia un impiego produttivo e prometta risultati che consentano l'ammortamento del debito e il potenziamento dell'azienda. È quindi la destinazione dei mezzi che assume importanza determinante. Perciò la questione del disavanzo e la questione degli impegni differiti possono non preoccupare eccessivamente, quando innanzitutto si controlli in modo così severo la situazione, per cui si possa ragionevolmente prevedere quali saranno in futuro i frutti ed i risultati della politica in atto, e quando la dilatazione di spesa oltre certi limiti, in sostanza quel supero che dà luogo a disavanzo (che non riguardi però pagamenti di debiti) e tutto ciò che si riferisce a impegni differiti non dipendano da spese improduttive, bensì da spese di investimenti a breve o a lunga scadenza. I relatori affermano che esiste per ora l'equilibrio fra incremento delle entrate dello Stato, e quindi prelievi dai cittadini, e incremento del reddito, e aggiungono che non vi sarebbero motivi di inquietudine se anche si superasse tale situazione di equilibrio, quando ciò derivasse da spese per investimenti produttivi.

Mi pare dunque che nella sostanza ci troviamo d'accordo. Ma è il caso di esaminare il bilancio nelle sue cifre, come è presentato dal Governo.

Parte effettiva: spese 4.315 miliardi; entrate 4.029 miliardi; disavanzo effettivo 285 miliardi. La spesa aumenta nelle previsioni per il 1961-62, in confronto a quelle dell'esercizio in corso, di 373 miliardi; l'entrata di 382 miliardi. Il disavanzo effettivo diminuisce di una piccola cifra, cioè di 9 miliardi e 680 milioni.

Movimento di capitali: spese 514 miliardi (in più sulle previsioni dell'esercizio in corso 175 miliardi); entrate 64,6 miliardi (in più

sull'esercizio in corso 3,4 miliardi. Eccedenza della spesa sull'entrata per il movimento di capitali: 450 miliardi, con un aumento quindi sulle previsioni dell'esercizio in corso di 171,8 miliardi. In complesso abbiamo un disavanzo di 735 miliardi — disavanzo finanziario — con un aumento sulle previsioni dell'esercizio in corso di 162 miliardi.

Per la spesa faccio alcune rapide considerazioni. Il disavanzo finanziario, e cioè di parte effettiva, più quello derivante dal movimento di capitali, assomma, come abbiamo visto, a 735 miliardi, superando di 162 miliardi quello previsto per l'esercizio in corso. Ciò è dovuto all'aumento di miliardi 175 nella spesa per movimento di capitali, compensato soltanto in parte (miliardi 3,4) dalla corrispondente partita di entrata e dalla lieve diminuzione (miliardi 9,6) del disavanzo effettivo. Ora, è vero che di diversa natura sono evidentemente le spese per movimento di capitali in confronto alle spese effettive. Ma si deve aggiungere che dalle singole voci possiamo rilevare innanzitutto che vi è uno stanziamento di miliardi 316,6 per estinzione di debiti (in gran parte Buoni del Tesoro novennali al 5 per cento con scadenza al 1° gennaio 1962), stanziamento che è superiore di ben 141,8 miliardi a quello corrispondente dell'esercizio in corso. Vi è poi un altro stanziamento di miliardi 66,5 per partecipazioni azionarie previste da leggi in atto, stanziamento superiore, anche questo, per miliardi 61,6 a quello corrispondente dell'esercizio in corso. Quindi l'eccedenza di spesa nel movimento di capitali in confronto alle previsioni dell'esercizio in corso, riguarda estinzione di debiti ed impieghi che sono da considerarsi produttivi.

Ma, a parte questa eccedenza, l'indebitamento, anche per le risultanze di questo bilancio, aumenta di una cifra non indifferente, e cioè di oltre 400 miliardi, che derivano dall'ammontare del disavanzo finanziario (miliardi 735) diminuito della somma a bilancio per estinzione di debiti (miliardi 316,6); e questo spiega le giuste preoccupazioni dei relatori su questo punto.

Se anche si considera che nella parte effettiva l'avanzo dovuto ad entrate e spese ordinarie è notevolmente aumentato, si deve però tener presente che i movimenti di spe-

sa a carattere straordinario non accennano a diminuire, anzi sono tuttora in dilatazione. Giova quindi, a mio parere, riferirsi sempre più al tipo di spesa, richiamando le osservazioni che ho fatte, e non soltanto per quanto riguarda l'eccedenza sulle previsioni dell'esercizio 1960-61. Ci potremo allora fare un'opinione che sia atta a controbilanciare la preoccupazione cui ho dianzi accennato.

La Nota preliminare ci informa che la espansione nella spesa effettiva è dovuta essenzialmente a maggiori oneri recati da provvedimenti legislativi già perfezionati o in corso di perfezionamento e ad adeguamenti di stanziamenti di spesa a carattere rigido. Ulteriori notizie portate dalla stessa Nota e l'esame sia pure sommario degli stanziamenti ci dicono inoltre che le somme relative agli investimenti, per il potenziamento economico nazionale, ammontano complessivamente ad 882 miliardi, di cui 791 nella parte effettiva e 91 nel movimento di capitali.

Non è certo facile e forse nemmeno possibile giurare sulla specifica efficacia economica di talune spese, meno ancora sul grado di efficacia di ognuna; ma è certo che si tratta di investimenti riguardanti opere pubbliche straordinarie, interventi nel Mezzogiorno, agricoltura e bonifica, incentivi all'industria, le partecipazioni statali, il settore dei trasporti e delle comunicazioni, il turismo, eccetera, con un aumento sulle previsioni dell'esercizio in corso di circa 77 miliardi, e cioè del 9,6 per cento. Quindi — ed è questa la conclusione su questo punto — anche pensando che non tutto possa dare i risultati sperati, è da ritenere che l'intero supero delle spese sulle entrate, rappresentato dal disavanzo finanziario, si riferisca ad investimenti produttivi.

Si deve soltanto aggiungere, sempre su questo punto, che sono previsti altri investimenti del genere, oltre a quelli a carico del bilancio dello Stato, e cioè gli investimenti da effettuarsi dalle aziende autonome con mezzi propri, per miliardi 94,7. Un volume massiccio, quindi, cui va aggiunto ancora ciò che è previsto per le aziende a partecipazione statale.

In corrispondenza, è evidente che vi saranno anche maggiori investimenti privati, sti-

molati certo dal valido concorso dello Stato, sia in precedenza, sia nell'esercizio 1961-62.

Il Governo valuta il complesso degli investimenti a 1.550 miliardi per il 1961-62. E' una valutazione che non può considerarsi esagerata, tanto più che sono da tener presenti altre spese di investimento per circa 300 miliardi, per le quali è previsto il ricorso al credito.

Visto come si presenta la spesa, è necessario spendere qualche parola circa l'entrata. Il problema che è da porre a tale riguardo mi pare questo: se l'aumento nella previsione di entrate effettive, miliardi 383, sia da considerare giustificato in relazione col prevedibile reale andamento del gettito tributario. Già ho ricordato come le entrate tributarie nei precedenti esercizi abbiano denunciato sempre un'eccedenza sulle previsioni iniziali. Inoltre i dati attualmente a disposizione fanno pensare, per le risultanze dell'esercizio in corso, ad un gettito di molto superiore al previsto, oltre i 100 miliardi. Altri giudizi favorevoli si ricavano dall'andamento delle entrate tributarie nei primi mesi del 1961. D'altro canto, la previsione tiene conto evidentemente della dilatazione della materia imponibile in relazione all'incremento del reddito e ai nuovi provvedimenti fiscali. Mi pare quindi che il previsto aumento sia determinato su una base sufficientemente attendibile, essendo all'incirca del 10,5 per cento sui dati di previsione dell'esercizio in corso. Ma a queste favorevoli conclusioni si è indotti soprattutto se si guardano i risultati economici del 1960 e se si tiene conto dell'andamento di questo primo scorcio del 1961.

Per quanto riguarda il 1960, basta prendere qualche dato tra i più significativi per convincersi che è stato uno degli anni di più intenso sviluppo. Io sorvolerò su molti di questi dati, limitandomi a citarne alcuni. Eccezione fatta per l'agricoltura, come ha ricordato ieri il Ministro del bilancio, gli altri settori danno dei risultati oltremodo favorevoli. Industria: incremento del 13,6 per cento; attività terziarie, 11,7 per cento; incremento del reddito complessivo, 6,8 per cento, in termini reali. Inoltre, una voce sulla quale è bene fermarci è l'andamento del

reddito da lavoro dipendente. Essa infatti ha importanza sociale per l'aumento dell'occupazione e la diminuzione della disoccupazione, dal punto di vista del reddito, ed importanza basilare dal punto di vista della domanda interna. L'aumento su tale voce è calcolato sul 10,6 per cento. E, se fosse presente l'onorevole Roda, vorrei dirgli che la relazione ricorda che si tratta di un andamento che comprende tanto l'incremento nelle paghe quanto l'incremento nell'occupazione. L'aumento di occupazione nel 1960, secondo i calcoli ufficiali, sarebbe stato di circa 480.000 unità. Quindi, oltre all'assorbimento totale dell'incremento naturale delle forze di lavoro, calcolato in 321.000 unità, la massa dei disoccupati si sarebbe ridotta di oltre 158.000 unità. Certo sono dati che non possono considerarsi perfetti; ma, se si pensa che grosse aliquote di già appartenenti all'agricoltura hanno trovato posto in altri settori produttivi (industria e attività terziarie) tanto che in talune zone la mano d'opera agricola prima abbondante oggi scarseggia, e se si pensa ancora che nelle zone geografiche di maggiore assorbimento già varie industrie risentono della penuria di mano d'opera, ci si può rendere conto che non si tratta di dati ottimistici. E mi si consenta di aggiungere, in questa che può essere considerata una digressione dai bilanci finanziari, che il problema della disoccupazione e sottoccupazione, a mio avviso, sta rapidamente semplificandosi: geograficamente esso riguarda oggi il Mezzogiorno e talune limitate zone del Centro-Nord. Per il resto è legato alla qualificazione e alla specializzazione. Ora per il Mezzogiorno sono in atto provvedimenti sulla cui importanza tutti devono convenire, e qui soprattutto si sta dimostrando quanto sia necessario l'intervento pubblico e quali siano le carenze della sola iniziativa privata. Per il Centro-Nord sarebbe forse opportuno un riesame, che sia però completo e coordinato, di quanto si riferisce ad incentivi. Tale verifica si impone per perfezionare sempre di più quegli strumenti che hanno come scopo di limitare da una parte lo spopolamento, dall'altra l'eccessivo affollamento, di creare quanto più possibile posti di lavoro *in loco*, con evidente vantaggio morale e materiale per i lavoratori e le loro famiglie, e

di porre rimedio a taluni squilibri tra zona e zona, e con minore dispendio di mezzi.

L'altro aspetto del problema è quello della qualificazione professionale; con una maggiore aliquota di qualificati, anche un maggior numero di non qualificati potrebbe trovare lavoro. Pertanto i programmi per tale settore devono essere tenacemente portati ad attuazione e possibilmente intensificati, e con piacere ho sentito ieri sera le dichiarazioni che ha fatto in proposito il Ministro del bilancio. In un momento di alta congiuntura questo problema della disoccupazione e della sottoccupazione va tenuto in primo piano. È una nobile e pacifica battaglia, questa dell'eliminazione strutturale della disoccupazione del nostro Paese. Il compianto Ezio Vanoni aveva pensato che poteva essere vinta, questa battaglia, con la cooperazione tra pubblici poteri e popolo. Siamo, io penso, a buon punto. Intensifichiamo quindi, se occorre, i nostri sforzi per andare fino in fondo.

Vi sono altri dati interessanti che ognuno di noi ha potuto rilevare dalla Relazione economica, tra i quali l'aumento dei consumi, l'incremento del risparmio, sul quale si è soffermato ieri sera il Ministro del bilancio, l'andamento delle importazioni e delle esportazioni, gli investimenti.

Fermo la mia attenzione su quest'ultima voce: gli investimenti. Anche io ho avuto modo, in altre occasioni, ed anche in qualità di relatore sui bilanci finanziari, di insistere perchè il problema degli investimenti, anche privati, soprattutto per quanto riguarda taluni settori fondamentali, fosse seguito con il massimo impegno. Rilevo pertanto con compiacimento che, dopo l'andamento abbastanza soddisfacente dell'anno 1959, notevolmente più positivi si presentano i dati relativi al 1960, anzi si tratta di cifre mai toccate negli anni precedenti. Difatti: agricoltura 17,6 per cento; industria 20,6 per cento; trasporti e comunicazioni 33,7 per cento; imprese a partecipazione statale 30 per cento; in media 18,2 per cento, in termini reali. Sono dati che si commentano da sé. Dirò soltanto che essi hanno grande rilievo agli effetti della politica di sviluppo.

E vediamo anche l'andamento nel primo scorcio del 1961. L'esposizione fatta ieri dal

Ministro del bilancio, gli indici che abbiamo a disposizione, i commenti e i rilievi di molti studiosi di fatti economici, ci confermano nell'opinione che l'economia dei Paesi europei è sempre in fase ascendente. Si è anche osservato che la sosta, o recessione, americana sta per finire o è già finita e comunque che l'economia europea ha dimostrato una propria robustezza ed autonomia, e di non essere necessariamente legata alle vicende di quella americana. E va aggiunto che, se la politica di integrazione economica europea e di cooperazione atlantica sarà condotta avanti con energia, e se si saprà anche adeguatamente affrontare, come speriamo, l'imponente problema dei Paesi sottosviluppati, con spirito nuovo di mutua cooperazione, assolutamente scevro da residui di tipo colonialistico, non solo si porranno solide basi per un nuovo balzo in avanti della civiltà nel mondo, ma si porranno inoltre in movimento forze e componenti così vaste di scambio, per cui anche l'economia dei Paesi europei ne trarrà ulteriore vantaggio. Agli effetti della cooperazione economica internazionale è certo di primaria importanza la notizia di questi giorni della progettata adesione al M.E.C da parte dell'Inghilterra.

Come per il complesso dei Paesi europei, così per il nostro Paese, anche se non si raggiungeranno i risultati altissimi del 1960, è prevedibile che la congiuntura favorevole continui ancora nel 1961. In definitiva, pertanto, tutte quelle indicazioni alle quali ci si deve riferire per fare delle previsioni attendibili ci portano a concludere in modo positivo, ci confermano cioè che le previsioni d'entrata, nella misura portata in bilancio, sono da ritenersi pienamente giustificate.

Ma, dato atto di tutto ciò, dobbiamo obiettivamente aggiungere che resta pur sempre un interrogativo che riguarda i limiti invalicabili di dilatazione della spesa, anche se trattasi di stanziamenti produttivi, ed i limiti dell'indebitamento. Sono problemi questi nei quali si dibattono anche altri Paesi più corazzati economicamente. E' però necessario porsi tale interrogativo quando sono in discussione diversi piani che comportano ulteriori impegni proiettati in gran parte nel futuro.

E' la domanda che si pongono i relatori, senatori Bertone e Paratore, e alla quale essi, carichi di esperienza e di saggezza, rispondono che « è difficile dare una risposta », ed io credo che sia veramente così. Risposta precisa non c'è; e, senza inutili e dannosi feticismi, bisogna pur tenere per certo che vi è un punto di rottura.

Noi dobbiamo andare avanti nella strada intrapresa, e fino in fondo, avendo cura però di non compromettere i nostri sforzi, con conseguenze facilmente immaginabili. Io penso che, se il punto di rottura non può essere fissato con precisione, esso è però avvertibile da politici attenti e da esperti di problemi economici. Ed è avvertibile soprattutto attraverso quelle multiformi reazioni di cui è tanto fecondo il mondo economico e finanziario interno ed internazionale.

Il Ministro del bilancio ha ribadito ieri come il Governo, pur preoccupato dell'andamento del bilancio, senta di poter dare al Parlamento e al Paese la più valida garanzia in ordine soprattutto alla difesa della moneta; e ne ha fornito le ragioni, annunciando anche taluni provvedimenti che sono in preparazione e che potranno rafforzare quelle che sono da considerarsi le barriere di difesa. Anche tale notizia è, quindi, da considerarsi positiva.

Infatti, e mi rifaccio a quanto ho detto prima, è soprattutto alla sensibilità ed al senso di responsabilità degli uomini di Governo, è alla responsabilità del Governo che è affidata questa tutela; tutela che, del resto, è necessario dirlo, ha trovato fino ad ora nella sostanziale stabilità della lira la dimostrazione più probante di un impegno perseguito senza sosta. E credo di poter anche aggiungere che, al di là delle stesse leggi economiche due fattori sono fondamentali anche a questo riguardo: in primo luogo, la stabilità politica, e quindi che l'ordine democratico venghi più si consolidi e trovi sempre più profonde radici nel popolo; in secondo luogo, che l'apparato economico, sia privato che pubblico, si dimostri sufficientemente sano e sia retto, nel complesso, con criteri sempre più improntati a serietà e capacità.

E' in questo modo che si consolida la fiducia.

Qualche parola devo aggiungere per quanto riguarda il Bilancio delle partecipazioni statali. Mi pare ovvio quanto affermano ancora i senatori Bertone e Paratore nelle loro conclusioni, cioè che occorre constatare che ormai deve considerarsi acquisito alla moderna concezione dello Stato un intervento più o meno profondo nell'economia. Dovunque questo si verifica; si tratta, dunque, di limiti. Tra il liberismo economico ed il collettivismo c'è molto spazio per indirizzi intermedi, che rispondano veramente alle diverse e complesse esigenze dell'uomo e della società.

Non vi è dubbio, comunque, che quelle non sono le uniche alternative; dirò, anzi, che il mondo ha molto sofferto perchè troppo si è creduto che fossero le sole. Noi abbiamo una nostra concezione del sistema economico, più complessa o meno semplicistica, ma più realistica, che riteniamo per certo, anche per le esperienze di ieri e per quelle in corso nei diversi Paesi del mondo, più idonea a contemperare il progresso tecnico ed economico con le insopprimibili ed eterne esigenze di libertà e di giustizia.

Sappiamo perfettamente, d'altra parte, quali sono le difficoltà, nella dialettica dei sistemi di libertà, che si frappongono allo sviluppo, sul piano politico, di quell'azione concreta che veramente sia indirizzata ai fini di un equilibrio che abbia i lineamenti della sopportabilità.

E' un compito, questo, che è affidato alle forze più genuinamente democratiche, per mantenere e difendere o conquistare o riportare quel minimo di equilibrio che i contrapposti interessi, se lasciati a se stessi, inesorabilmente travolgono; per integrare dove esiste carenza, per correggere e stimolare.

La politica di intervento dello Stato si giustifica e si rende necessaria appunto per le dette esigenze; le partecipazioni statali sono uno strumento di tale politica.

Oggi nessuno, in buona fede, può dubitare, non dico dell'utilità, ma dell'inevitabilità di un intervento pubblico, che non si riduca soltanto a provvedimenti occasionali e urgenti. Certamente si può discutere sull'efficacia o meno di provvedimenti singoli, sul carattere e sul tipo di iniziative prese ai vari livelli (Ministero, enti di gestione, so-

cietà operative); si può discutere sui limiti entro i quali deve svolgersi l'intervento dello Stato; ma, all'infuori di polemiche interessate, va riconosciuto che il ruolo del Ministero delle partecipazioni è oggi di primaria importanza agli effetti di uno sviluppo ordinato ed equilibrato della nostra economia.

Nella relazione governativa che accompagna il bilancio, oltre alle informazioni sui programmi dei diversi settori, si trovano delle indicazioni veramente precise e complete circa le finalità e i limiti (e a tali concetti si richiama anche il relatore senatore Valmarana): varrebbe la pena di rileggerle, ma l'ora non lo consente, e comunque penso che i colleghi le abbiano già viste nella relazione in parola.

I limiti sono impliciti nella stessa enunciazione dei fini: lo Stato non deve fare l'imprenditore per professione o per profitto, ma esclusivamente per quegli scopi che sono chiaramente esposti nella relazione. Sono scopi di interesse generale e di tutela dell'interesse generale. Perciò la sua competenza non può riferirsi a qualsiasi tipo di impresa economica, bensì a settori ben determinati, dove è essenziale la presenza dello Stato, appunto nell'interesse generale.

Anche le imprese a partecipazione statale debbono rispondere a criteri di economicità: ciò è necessario ai fini di un equilibrio con analoghe aziende private, che altrimenti sarebbero compromesse da situazioni di privilegio gravanti sulla collettività. Non va dimenticato che lo Stato democratico ha ricevuto una pesante eredità dal passato regime, e che tale gravosa eredità fa sentire tuttora le sue conseguenze, soprattutto nel settore meccanico. Ma è noto che l'indirizzo ora è ben diverso e che l'istituzione di un apposito Ministero ha già portato i suoi frutti, agli effetti di una finalizzazione ben precisa, del necessario coordinamento, di una programmazione più completa.

Il criterio di economicità di cui parlavo prima per le aziende pubbliche non deve però essere considerato allo stesso modo e con lo stesso metro usato nel settore privato. Mentre bisogna combattere ogni manifestazione parassitaria, facile a formarsi e ad alimentarsi in organismi del genere e impedire certe incrostazioni burocratiche, ci si deve ren-

dere conto tuttavia che i compiti e le programmazioni, come prospettive nel tempo, sono molto più ampi e dilatati di quanto non avvenga normalmente nel settore privato; per giunta, più limitate sono invece le scelte possibili, essendo l'ambito di operatività dell'azienda pubblica nettamente circoscritto.

Ora, nella polemica che spesso infierisce intorno a questo tema, si può domandare quale politica, in definitiva, si voglia assumere nei confronti dell'economia di mercato; è ovvio che ci sia chi ci accusi di esserne prigionieri e chi, all'opposto, ci accusi di volerne sconvolgere la natura e il regolare svolgimento. Ma è altrettanto ovvio che la politica di intervento, così come è almeno concepita da noi, non vuole debordare in nessun senso; essa vuole mantenere all'economia di mercato la sua ragion d'essere, impedendo altri e diversi e comunque fatali debordamenti.

La pluralità degli organismi economici privati e pubblici non significa che si voglia una divisione in due comparti, agenti su un piano completamente diverso e per scopi antitetici. Sì, gli scopi non sono uguali: da una parte il profitto, dall'altra l'interesse sociale. Ma non sono necessariamente antitetici e non è vero che non possano coesistere. In una visione meno unilaterale e più completa, essi si integrano; insieme possono promuovere un progresso ordinato, cioè il vero progresso.

Quindi economia di mercato. Mentre però — e qui mi riferisco ancora alla relazione governativa — nell'atteggiamento delle imprese private è normale una posizione che chiameremo di « ricettività » di fronte alle modificazioni delle situazioni di mercato, ad un diverso atteggiamento deve ispirarsi la condotta delle imprese a partecipazione statale. Queste aziende, nell'economia di mercato, hanno un secondo atteggiamento, e cioè una posizione « attiva », rispetto alle situazioni che man mano si presentano.

Credo che giovi soltanto aggiungere che la difesa della libertà economica, necessaria e sinceramente invocata da quegli operatori che cercano veramente la libertà e non il privilegio di situazioni di favore, è efficace non tanto sul piano delle leggi, pur necessarie, ma soprattutto sul piano di una politica di

tempestivo ed oculato intervento dello Stato. Si deve dare atto che la via intrapresa dal Governo è quella giusta: essa va percorsa con fermezza, facendo però ogni sforzo per evitare quei pericoli ai quali ho già accennato e che minacciano spesso questi grandi organismi, evitando cioè che si formino bardature dannose o caste chiuse o specie di potentati che si sottraggono a loro volta al controllo e alle direttive dei poteri responsabili.

Per i programmi di investimento, debbo rilevare che anche per queste aziende siamo in presenza di una programmazione per impieghi massicci, il che dimostra un crescente dinamismo in coincidenza con le ribadite finalità

Settore energetico Eletticità: gli investimenti complessivi per il quadriennio 1961-1964 sono previsti in 360 miliardi, di cui 166,5 miliardi per il 1961. Idrocarburi: per il quadriennio 1961-64 sono previsti investimenti per 360 miliardi; la quota per il 1961 è di 96 miliardi

A proposito di idrocarburi, mi sia consentito un riferimento all'E.N.I., cioè a quel complesso che è stato al centro di molte polemiche e che è quello invero — dobbiamo riconoscerlo — che più di ogni altro ha concorso ad adempiere a determinati scopi e a rimettere in movimento mercati tradizionalmente infeudati a monopoli italiani e stranieri.

L'azione dell'E.N.I. nel settore dell'energia mi sembra particolarmente degna di nota. Essa si è articolata intorno a tre direttrici: sviluppo della ricerca e dell'utilizzazione delle riserve energetiche nazionali; progettazione e messa in opera di centrali elettronucleari; ricerca ed estrazione di idrocarburi fuori del territorio nazionale. Tutte misure che concorrono al fine di fornire all'economia nazionale un approvvigionamento di fonti d'energia nelle migliori condizioni. Lo sviluppo della ricerca e dell'utilizzazione degli idrocarburi ha dato anche nel 1960 buoni risultati; nuovi ritrovamenti nel Mezzogiorno aprono prospettive importanti agli effetti dell'industrializzazione. Nello schema dei rifornimenti energetici assumerà importanza sempre maggiore negli anni venturi l'energia elettronucleare. Ma tutto ciò non basterebbe ad assicurare al Paese i rifornimenti

energetici di cui abbiamo bisogno: la nostra economia dipende ancora in molta parte da fonti importate, particolarmente per gli idrocarburi. E' quindi di grande rilievo l'attività di perforazione e di estrazione fuori d'Italia; essa appare destinata ad aprire nuove possibilità e cioè un risparmio sul conto della bilancia dei pagamenti ed una maggiore indipendenza per gli approvvigionamenti da certe esose pretese. Mi pare che questi aspetti dell'attività dell'E.N.I. diano la dimostrazione della vitalità e del dinamismo di cui può disporre anche l'impresa pubblica. Ma esse si accompagnano anche a finalità di rottura in situazioni di monopolio e di strutture arretrate, finalità che soltanto l'impresa pubblica può assicurare.

Andando avanti con gli investimenti, vediamo che per la siderurgia sono previsti per il 1961 investimenti maggiori che non per il 1960; l'importo sarà complessivamente di 93 miliardi. Per quanto riguarda il cemento, si tratta di un'altra produzione fondamentale della nostra economia, dove lo Stato ha ritenuto suo dovere e suo compito intervenire. Gli investimenti per il 1961 sono previsti in 2 miliardi; è stata decisa l'istituzione di un altro grande cementificio a Taranto. Altri importanti programmi riguardano le aziende meccaniche, la petrolchimica, i telefoni, i trasporti marittimi, le autostrade, eccetera. Ma i colleghi hanno modo di vederlo particolarmente dalla relazione. Interessante mi sembra soprattutto fermarmi sui settori più significativi.

Circa le fonti di finanziamento, è risaputo che vi sono fondi di dotazione e ricorso al mercato finanziario. Il Ministro delle partecipazioni ha presentato al riguardo al Parlamento i dati forniti dal bilancio consolidate al 31 dicembre 1959 delle aziende dei gruppi I.R.I. ed E.N.I. Da essi risulta l'elevata percentuale del fabbisogno coperto con debiti finanziari. Giustamente però ci si preoccupa di un equilibrio fra ricorso a mezzi propri ed a mezzi del mercato. Il problema andrà attentamente esaminato, poichè, se da una parte l'attuazione dei programmi dipende prevalentemente dal ricorso al mercato, non si possono per altro verso ignorare talune altre possibili ripercussioni che devono essere di volta in volta tenute presenti.



Altri problemi potrebbero essere presi in considerazione, ma mi pare che quanto ho detto sia sufficiente per una valutazione positiva che riguarda il bilancio di questo Ministero. E allora concludo domandando scusa se non ho potuto fermarmi su altri bilanci pure importanti, che sono egregiamente presentati e commentati nelle relazioni di altri colleghi: Angelo De Luca, Oliva, Braccesi; ma il panorama è troppo vasto perchè possa essere preso tutto in esame in un intervento. E' chiaro del resto che parleranno altri colleghi, i quali più autorevolmente di me potranno occuparsi anche di altri bilanci. Io ho fatto delle modeste osservazioni e ho riferito dati e notizie tolti dai vari documenti in nostro possesso. Il mio intervento evidentemente si conclude con l'adesione e l'impegno di approvazione per i bilanci in discussione: e ciò nella ferma convinzione che essi rappresentano un riflesso e la meditata testimonianza di una politica che, nel settore finanziario e in quello economico, deve segnare sempre più profondamente le proprie caratteristiche di politica democratica al servizio della comunità. *(Applausi dal centro)*

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### **Annunzio di interrogazioni**

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza

**R U S S O ,** *Segretario:*

Al Ministro della difesa, per sapere se non creda opportuno, necessario ed altresì urgente disporre che — in armonia con quanto molto saggiamente si è fatto, da tempo, per l'importante zona di Cosenza, e, in questi ultimi tempi, per l'altrettanto importante zona di Catanzaro — venga destinata a Reggio un'adeguata unità delle nostre gloriosissime Forze Armate, che hanno sempre avuto stabile stanza e antiche tradizioni nel medesimo grande centro, e che sono particolarmente care e ansiosamente attese, da anni, da quella eroica, patriottica, nobile popolazione che, giusta i logici rilievi di autorevolissimi quotidiani come « Il Tempo »,

non può essere ancora una volta delusa; e ciò in considerazione sia del fatto che tali reparti erano stati assegnati, alcuni anni or sono, ma non vennero mai trasferiti, unicamente perchè non era ancora libera la grande caserma che doveva ospitarli, sia del fatto che tale magnifica caserma è stata successivamente e all'uopo resa libera e disponibile, sia della preponderante, assoluta, indiscutibile importanza strategica, in tutti i tempi, della zona, come luminosamente dimostra, per chi non la ignori, la più volte millenaria storia di quella terra, che fu l'Italia antichissima e primigenia, e che dalle guerre puniche all'Armata della battaglia di Lepanto alla leggendaria Epopea garibaldina o all'ultima guerra mondiale fu, è e sarà sempre, insieme con lo Stretto e con la Sicilia, la chiave strategica di più decisiva importanza che abbia l'Italia, e che vi sia nel cuore del Mediterraneo (1131)

**BARBARO**

#### *Interrogazioni con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro dell'interno, per sapere se può essere ulteriormente giustificato l'operato dell'Amministrazione comunale di Melicuccà (provincia di Reggio Calabria) con a capo un Sindaco il quale opera in campo di amministrazione della cosa pubblica come se la stessa fosse uno dei suoi molto cospicui beni personali, perpetuando il sistema seguito per il passato durante i lunghi anni in cui fece il podestà.

Il detto Sindaco non ha creduto nè necessario nè opportuno indire una sola riunione del Consiglio comunale, dopo la prima convocazione per l'elezione della Giunta, e ad una esplicita richiesta scritta fatta, nel febbraio 1961, da otto consiglieri per una convocazione straordinaria rispose che la richiesta non era legale giacchè qualcuno dei richiedenti, nelle more, aveva ritirato la firma. Eppure trattavasi di discutere argomenti politici, amministrativi molto importanti, quali ad esempio la costituzione delle Commissioni E.C.A., tributi locali, elettorale, eccetera che da molti anni non si rinnovano e sono cadute in disuso, nonchè la

istituzione di scuole, l'ampliamento della rete d'illuminazione elettrica, la revisione dello organico dei dipendenti comunali, la concessione di suolo per la costruzione dell'ufficio postale e altri problemi di notevole interesse cittadino, che comunque andavano e vanno impostati con il più assoluto rispetto dei principi democratici.

Fra l'altro si chiedeva che venissero messi a disposizione dei consiglieri gli atti inerenti a tutte le questioni sopra indicate e ad altre, come pure i bilanci e i rendiconti, dato che da molti anni la gestione finanziaria è tenuta anch'essa a tipo familiare per cui, senza con ciò intaccare la probità del Sindaco (il quale pare anzi che faccia delle anticipazioni in proprio) occorrerebbe provvedere alla nomina di un Ispettore contabile che acclari l'effettiva situazione e metta in tranquillità l'intera popolazione.

Si chiede di sapere infine se tutte queste cose siano a conoscenza del Prefetto di Reggio Calabria e di conoscere quali provvedimenti da questi siano stati adottati (2318).

MARAZZITA

Al Ministro della sanità, per sapere se non ravvisi l'inderogabile necessità di istituire o far istituire, nel quadro delle provvidenze per le zone depresse, un ospedale in Sinopoli (provincia di Reggio Calabria) che è capoluogo di un esteso mandamento, al centro di un'importante catena di paesi quali Santa Eufemia, San Procopio, Cosoleto, Acquaro, Delianova, Stizano, eccetera i quali tutti difettano anche di una infermeria di pronto soccorso e devono ricorrere a centri distanti almeno una cinquantina di chilometri, il che diviene pregiudizievole per la salute dei cittadini nei casi, molto frequenti, in cui si richiede un pronto intervento oltre che l'assistenza ospedaliera (2319).

MARAZZITA

Ai Ministri della sanità e dell'interno, per conoscere quali misure intendano prendere per dare finalmente ai 40.000 cittadini dell'isola d'Ischia la possibilità di disporre di un loro ospedale, dato che vi sono, oggi, a

disposizione della popolazione isolana soltanto due sedi di pronto soccorso e una casa della maternità e infanzia;

e per sapere perchè l'Ospedale regalato dal signor Rizzoli, e inaugurato solennemente più di una volta a Lacco Ameno, da oltre quattro o cinque anni, non ha mai funzionato;

e per conoscere infine quali mezzi intendano mettere, intanto, a disposizione dei cittadini per rendere il trasporto dei malati a Napoli più rapido e meno costoso di quello attuale (2320).

VALENZI

Ai Ministri delle finanze e del tesoro, per conoscere i motivi per i quali la legge 16 settembre 1960, n. 1014, è tuttora inoperante e per conoscere in ogni caso quando saranno accreditati alle Provincie e ai Comuni i contributi previsti dalla legge medesima.

Ricorda in particolare l'interrogante che l'articolo 7 della sopra ripetuta legge prevede la corresponsione ai Comuni e alle Provincie di un contributo annuo nelle spese per l'istruzione pubblica statale di pertinenza degli enti stessi, e che, a norma dell'articolo 9, terzo comma, il pagamento dei contributi medesimi dovrebbe avvenire entro il mese di gennaio di ciascun anno.

Ritiene altresì di dover richiamare l'attenzione dei Ministri competenti sul fatto che l'articolo 10 della ripetuta legge 16 settembre 1960, n. 1014, prevede la corresponsione alle Provincie di un contributo annuo di lire 300 000 per ciascun chilometro di strada comunale o di bonifica classificata tra le provinciali successivamente all'entrata in vigore della legge 12 febbraio 1958, n. 126; contributo che deve essere corrisposto a titolo di concorso nelle spese ordinarie.

Il mancato adempimento degli obblighi previsti dalla legge 16 settembre 1960 crea gravi difficoltà di cassa alle Provincie e ai Comuni i quali, nella loro grande maggioranza, versano in condizioni piuttosto precarie, e, comunque, determina difficoltà di bilancio, facendo mancare un'entrata regolarmente prevista (2321).

OTTOLENGHI

Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti ritengano di adottare per infrenare il dilagare della peronospera del tabacco e se per prevenire l'infestazione e combatterla ritengano intervenire direttamente nei campi o concedere contributi nelle spese in favore dei coltivatori (2322).

FERRARI

Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, per conoscere se e quali provvedimenti i loro Dicasteri, ciascuno nell'ambito della propria competenza, intendano adottare o promuovere per il completamento della stazione ferroviaria di Portogruaro.

Sembrerebbe, infatti, che lo stanziamento di 130 milioni — già preventivato, per lo esercizio 1961-62, nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici — per la costruzione del corpo centrale della stazione di Portogruaro (che comprende anche l'atrio, la biglietteria, gli uffici ed i servizi) non possa essere utilizzato, in quanto la Direzione generale delle Ferrovie dello Stato ritiene che la costruzione di tale fabbricato debba avvenire contemporaneamente al previsto riordinamento di tutto il piazzale (per il quale mancano i fondi). Ciò per evitare la spesa relativa allo spostamento provvisorio di un fascio di binari e delle relative apparecchiature elettriche, spostamento che si renderebbe necessario per consentire la costruzione del corpo centrale della stazione.

L'urgente necessità di completare la stazione ferroviaria di Portogruaro — nodo ferroviario di primaria importanza, gravemente danneggiato dalla guerra — è già stata fatta presente dall'interrogante nell'ordine del giorno svolto al Senato nelle sedute del 13 e 14 ottobre 1960 (2323).

VENUDO

Ai Ministri dei lavori pubblici e del turismo e dello spettacolo, per conoscere i motivi che ritardano la costruzione del ponte sulla statale agordina, in provincia di Belluno, località Avoscan di San Tomaso, che, a causa delle piene del Cordevole, era stato quasi travolto nel settembre del 1960, per

cui ragioni di sicurezza consigliarono di sostituirlo con un passaggio in ferro, quale provvedimento contingente di emergenza.

La ricostruzione di detto ponte, per la quale sono stati approntati, con lodevole sollecitudine, dal Compartimento regionale dell'A.N.A.S. di Bolzano i progetti ed i piani particolari, si presenta di carattere indispensabile ed urgente, in relazione al traffico intenso che si svolge sulla statale in oggetto, che collega ai centri turistici dell'alta val Cordevole, a Cortina d'Ampezzo ed a Bolzano le provenienze dai centri urbani, specialmente del settentrione d'Italia, e che è pure di notevole utilità in relazione alle esigenze locali, sia nella stagione di movimento turistico estivo, che in quella invernale.

Il ritardo nell'intrapresa dei lavori è molto pregiudizievole ed incide sensibilmente sullo sviluppo economico e turistico di una vasta regione di grande affluenza di turisti, con linee di trasporto per auto-pullman quotidiani ed a doppia coppia di corse, per cui si accentua la necessità di accelerare le pratiche affinché abbia a realizzarsi, senza ulteriore indugio, il lavoro di ricostruzione invocato (2324)

GRANZOTTO BASSO

### Ordine del giorno

#### per le sedute di giovedì 4 maggio 1961

**P R E S I D E N T E .** Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 4 maggio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10,30 e la seconda alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno:

I Seguito della discussione dei disegni di legge:

1 Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1411).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1412).

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finan-

ziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1418).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1419).

2. Norme sulla cittadinanza (991).

BATTAGLIA. — Modifica dell'articolo 10 della legge 18 giugno 1912, n. 555, sulla cittadinanza italiana (411).

3. PARRI ed altri. — Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » (280).

### III. Discussione dei disegni di legge:

1. Revisione della tabella C) allegata alla legge 16 giugno 1939, n. 1045, concernente la scorta dei medicinali e presidi vari di cui devono essere dotate le navi da carico addette a viaggi di lungo corso (906).

2. Ratifica ed esecuzione del Protocollo aggiuntivo al Trattato di amicizia e di relazioni economiche stipulato tra l'Italia e lo Yemen in Sanaa il 4 settembre 1937, concluso in Roma il 5 ottobre 1959 (1304).

3. Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America per l'acquisto di eccedenze agricole americane, effettuato a Roma il 22 aprile 1960 (1381).

4. Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa allo « status » degli apolidi, adottata a New York il 28 settembre 1954 (1396).

5. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo monetario europeo ed esecuzione del Protocollo d'applicazione provvisoria dell'Accordo stesso, firmati a Parigi il 5 agosto 1955 (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Ratifica ed esecuzione della Convenzione fra l'Italia e la Norvegia in materia di sicurezza sociale, con ammesso Protocollo finale, conclusa a Roma il 12 giugno 1959 (1448) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari